

## **UN NUOVO SOGGETTO POLITICO?**

### **IL DIBATTITO NELLE PAGINE DE 'IL MANIFESTO'**

<a href="#"><u>MANIFESTO PER UN SOGGETTO POLITICO NUOVO (29 marzo 2012)</u></a> .....	2
<a href="#"><u>Marco Revelli, Tertium datur (30 marzo 2012)</u></a> .....	7
<a href="#"><u>Sandro Medici, Il filo spezzato (31 marzo 2012)</u></a> .....	9
<a href="#"><u>Adriana Pollice, «Non faccio la mia lista personale» (31 marzo 2012)</u></a> .....	10
<a href="#"><u>Andrea Fabozzi, Un manifesto non basta, per vincere serve allearsi (intervista a Luigi De Magistris, 1 aprile 2012)</u></a> .....	11
<a href="#"><u>Luciana Castellina, Non sputiamo sulla nostra storia (3 aprile 2012)</u></a> .....	13
<a href="#"><u>Ugo Mattei, Unire le persone, superare gli steccati (4 aprile 2012)</u></a> .....	15
<a href="#"><u>Rossana Rossanda, Benecomunisti, che passione (5 aprile 2012)</u></a> .....	17
<a href="#"><u>Alberto Lucarelli, Se la democrazia è plurale, i partiti non bastano (6 aprile 2012)</u></a> .....	18
<a href="#"><u>Tonino Perna, Un'altra Italia da costruire (8 aprile 2012)</u></a> .....	19
<a href="#"><u>Paul Ginsborg, Cara Rossana, partiamo dal metodo (10 aprile 2012)</u></a> .....	21
<a href="#"><u>Paolo Ferrero, Facciamo Fronte, alla francese (11 aprile 2012)</u></a> .....	22
<a href="#"><u>Stefano Rodotà, Beni comuni e democrazia (12 aprile 2012)</u></a> .....	24
<a href="#"><u>Alberto Bevilacqua, Il re nudo della democrazia (13 aprile 2012)</u></a> .....	26
<a href="#"><u>Raffaele K. Salinari, Un altro giro di giostra (14 aprile 2012)</u></a> .....	28
<a href="#"><u>Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, Lavoro e beni comuni: che ne dite? (17 aprile 2012)</u></a> .....	29
<a href="#"><u>Piero di Siena, Non è semplice, ma ci vuole l'impegno di tutti (20 aprile 2012)</u></a> .....	31
<a href="#"><u>Guido Viale, Un programma minimo ma ambizioso (21 aprile 2012)</u></a> .....	32
<a href="#"><u>Nicola Cipolla, Il partito dei beni comuni (21 aprile 2012)</u></a> .....	34
<a href="#"><u>Alberto Asor Rosa, Tra Toni Negri e Tommaso d'Aquino (27 aprile 2012)</u></a> .....	36

# MANIFESTO PER UN SOGGETTO POLITICO NUOVO (29 marzo 2012)

## Un'altra politica nelle forme e nelle passioni

Oggi in Italia meno del 4% degli elettori si dichiarano soddisfatti dei partiti politici come si sono configurati nel loro paese. Questo profondo disincanto non è solo italiano. In tutto il mondo della democrazia rappresentativa i partiti politici sono guardati con crescente sfiducia, disprezzo, perfino rabbia. Al cuore della nostra democrazia si è aperto un buco nero, una sfera separata, abitata da professionisti in gran parte maschi, organizzata dalle élite di partito, protetta dal linguaggio tecnico e dalla prassi burocratica degli amministratori e, in vastissima misura, impermeabile alla generalità del pubblico. È crescente l' impressione che i nostri rappresentanti rappresentino solo se stessi, i loro interessi, i loro amici e parenti. Quasi fossimo tornati al Settecento inglese, quando il sistema politico si è guadagnato l'epiteto di "Old Corruption".

In reazione a tutto questo è maturata da tempo, anche troppo, la necessità di una politica radicalmente diversa. Bisogna riscrivere le regole della democrazia, aprirne le porte, abolire la concentrazione del potere ed i privilegi dei rappresentanti, cambiarne le istituzioni. E allo stesso tempo bisogna inventare un soggetto nuovo che sia in grado di esprimersi con forza nella sfera pubblica e di raccogliere questo bisogno di una nuova partenza. I due livelli - la democratizzazione della vita pubblica del paese e la fondazione, anche a livello europeo, di un soggetto collettivo nuovo, si intersecano e ci accompagnano in tutto il manifesto. Le nostre sono grandi ambizioni ma siamo stanchi delle clientele che imperversano, dell'appiattimento della politica su un modello unico, delle partenze che non partono. E poi, con la destra estrema che alza la testa in tutta l'Europa, si fa sempre più pressante lo stimolo ad agire, a non lasciare una massa di persone in balia alle menzogne populiste. Oggi la sfera separata della politica in Italia, "il palazzo" per intenderci, non rappresenta affatto parti intere del paese: le persone giovani, specialmente del Sud e donne, che non trovano sbocco ai loro sogni e ai loro percorsi educativi.

Le operaie e gli operai, che vedono giorno dopo giorno minacciati i loro diritti dentro la fabbrica, le commesse e i commessi intrappolati nella catena della distribuzione, i ceti medi del pubblico impiego, quelli della scuola, della sanità, dell'amministrazione pubblica, che in questi anni sono stati tartassati e disprezzati; i giovani precari, spesso super-qualificati, vittime di una flessibilità selvaggia neoliberalista inizialmente introdotta dal centro-sinistra che ha tolto loro dignità e futuro, la rete dei microproduttori e del cosiddetto lavoro autonomo di seconda generazione entrata in crisi con la recessione. Tutti questi elementi possono mobilitarsi nella società per poi trovare nel palazzo solo un muro di gomma o un ascolto distratto. È ora di spezzare questi meccanismi perversi. Al loro posto proponiamo un nuovo percorso in cui i cittadini riescano ad appropriarsi, attraverso processi democratici diversi, del potere di contare e di decidere.

La «poesia pubblica», per utilizzare la frase del poeta americano Walt Whitman, deve entrare nella storia della Repubblica. E lo farà quando un gruppo sempre più grande di cittadini (donne ed uomini) qualificati, informati e attivi decideranno di farne la loro bandiera.

### **Diffondere il potere, non concentrarlo**

Oggi le decisioni sono sempre prese altrove - non a livello comunale ma regionale, non nel parlamento romano ma a Bruxelles, non a Bruxelles ma a Francoforte, non alla Bce ma dai mercati, strane creature che vivono solo di giorno ma che decidono tutto lo stesso, sia per il giorno che per la notte. Il nostro compito è di frenare per quanto possiamo questa fuga decisionale verso l'alto, l'inspiegabile e l'astratto. Bisogna innescare un processo opposto che destituisca, decostruisca, ceda, decentri, abbassi, distribuisca, diffonda il potere. Bisogna riaffermare la validità della dimensione territoriale locale (ma non localistica), espandendo tutti quegli spazi in cui il governo e il cittadino sono vicini l'uno all'altro. Il comune è uno di questi. Carlo Cattaneo, una delle più belle ed inascoltate voci del nostro Risorgimento, nel 1864 descrisse il comune come «la nazione nel più intimo asilo della sua libertà». E aggiunse, con un pizzico di amarezza: «Pare che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi». Ridare spazio e poteri ai comuni, e metterli in contatto tra di loro sarebbe già in sé una cosa grande. La Rete dei comuni per i beni comuni punta in questa direzione, verso una valorizzazione profonda dei beni comuni e dei diritti fondamentali ad essi collegati. E punta anche ad agire dal basso verso l'alto, costituendo una sede congeniale per proposte da sottoporre alla Commissione Europea ai sensi del Trattato di Lisbona e del regolamento Ue n.211/2001. Si pensi, per esempio, al progetto di una Carta Europea dei Beni Comuni, così come deliberato dal Comune di Napoli, mediante la quale inserire la nozione di bene comune tra i valori fondanti dell'Unione e fronteggiare la dimensione puramente mercantile (market oriented) del diritto comunitario. In questo modo il potere locale riesce ad aggregarsi, a contare a livello nazionale, a diventare forza anche transnazionale ma sempre quale attuazione di un indirizzo politico espresso dal basso e soprattutto dalla cittadinanza attiva.

Non basta. Il comune è un'istituzione costituzionale, non un'aggregazione di una certa tendenza politica. Un soggetto politico nuovo dovrebbe impegnarsi su tanti terreni, sia dentro le istituzioni che fuori, cercando sempre di coniugare fra di loro livelli diversi della democrazia: quella rappresentativa, quella partecipativa e quella di prossimità. In prima istanza esso dovrebbe interagire con le forze e movimenti della società civile. Essi agiscono per una grande varietà di motivi - in nome dell'ambiente, in difesa dei diritti dei lavoratori, per la legalità e contro la criminalità organizzata, per la dignità e la parità delle donne - in un mondo (e un mondo di lavoro) ancora profondamente patriarcali. Nel rapporto

tra i generi l'eguaglianza non può limitarsi alle "pari opportunità", cioè ad accomodamenti (pur necessari) dentro un sistema che resta immutabile, ma diviene un processo in grado di sovvertire l'esistente. Chi vive una situazione di ineguaglianza non può limitarsi a voler essere uguale a chi si ritiene superiore o più potente, al contrario aspira al superamento dei vecchi modelli.

Tutte queste istanze della società civile sottolineano giustamente la loro specificità e autonomia; molte insistono anche sull'informalità e spontaneità delle loro strutture. Ma allo stesso tempo tutte hanno un bisogno disperato di connettersi fra loro e con le sedi decisionali, di presentare i loro punti di vista nelle istituzioni e di riformare quelle istituzioni stesse. Si cerca un nuovo tipo di relazione politica: che forma potrebbe mai assumere una volta che ci si rende conto dell'inadeguatezza del sistema attuale della rappresentanza?

### **Il nuovo spazio pubblico della democrazia**

A metà dell'Ottocento John Stuart Mill era convinto che il nuovo sistema rappresentativo garantisse a «tutte le voci» del Regno di farsi sentire nel parlamento. La storia gli ha dato torto. Anche in virtù della deriva maggioritaria, i parlamenti si sono sempre più allontanati dal paese reale, e sempre più i parlamentari rappresentano, in primo luogo, se stessi. La democrazia rappresentativa ha bisogno, dunque, sia di una sua riforma interna in senso proporzionale, sia di essere arricchita da nuove forme di democrazia partecipativa. Ciò che vale per il sistema politico nazionale è ancora più vero per i partiti in cui la democrazia ha sempre fatto fatica ad imporsi. La teoria che sottende ai cambiamenti deve essere resa esplicita: il sistema rappresentativo è l'unico che garantisce la partecipazione di tutti i cittadini in condizioni di voto segreto. Esso gioca di conseguenza un ruolo insostituibile. Ma per affrontare l'attuale crisi deve essere associato alla democrazia partecipativa. E il punto cruciale riguardante il rapporto tra i due risiede nel fatto che l'attività costante della partecipazione alimenta e garantisce, stimola e controlla la qualità della rappresentanza e la qualità della politica pubblica.

In altre parole, è emersa in questi ultimi anni una domanda esplicita di rottura che ha al suo centro una nuova percezione dello spazio pubblico, che non può essere ridotto né all'attività, sempre più degradata, dei partiti, né ai codici di per sé privatistici, del mercato. Tra i cittadini è cresciuto il desiderio di riappropriarsi di ciò che è comune, non solo beni ma anche processi. La democrazia si allarga e diventa più inclusiva: delle nuove forme di partecipazione dei cittadini, della gestione dei beni comuni, della società civile che interagisce, in piena autonomia, con una sfera politica che si apre alla cittadinanza invece di chiudersi come un riccio.

Processi di questo tipo cambierebbero in positivo anche il delicato rapporto tra privato e pubblico. Nei decenni del neoliberismo abbiamo assistito al trionfo del privato, declinato in vari modi: consumismo, chiusura nell'interesse personale, familismo, evasione fiscale; ma anche, sul versante opposto, solitudine, frammentazione, esclusione. Sarebbe ora di riattivare e riapplicare quella rivoluzionaria intuizione del movimento delle donne degli anni '60 e '70: «Il personale è politico». Le persone, uomini e donne, devono riflettere sul loro privato - i loro valori, consumi, strategie individuali e familiari. Questa riflessione ha rilevanza per lo spazio pubblico di più grande emergenza - l'ambiente. Una visione ecologica del mondo incentrata sui beni comuni richiede una trasformazione qualitativa e relazionale del rapporto tra spazi pubblici e privati, così da perseguire la giustizia ambientale e sociale. I destini del pianeta non possono essere affidati esclusivamente ad interessi individualistici, guidati dal tasso di profitto a breve termine e dalla negazione della dignità del lavoro. In coerenza con una visione ecologica del mondo incentrata sui beni comuni, occorre invece coniugare i doveri e i diritti, per costruire relazioni equilibrate per l'insieme della collettività. Troppe volte la partecipazione, come viene praticata dai partiti ansiosi di dimostrare la loro disponibilità e la loro modernità, ha assunto il volto dello sfogatoio, con assemblee caratterizzate da un confusionismo generale. Occorre invece uscire da questa mistificazione della sovranità popolare, e allo stesso tempo destrutturare una sovranità popolare totalmente fondata sulla delega. Occorre trasformare il livello prepolitico della partecipazione in diritto alla democrazia. Possiamo infatti mutuare i principi della Convenzione europea di Aarhus - legge dello Stato a partire dal 2001. La Convenzione, attraverso l'istituto della partecipazione, riduce la discrezionalità delle scelte politico-amministrative, obbligando le istituzioni a prendere in considerazione le istanze partecipative e ad argomentare in maniera più circostanziata le proprie decisioni.

In questo senso il Laboratorio Napoli "Per una Costituente dei beni comuni" prevede sedici consulte divise per macro-aree che si interfacciano con i singoli assessorati attraverso il ruolo dei facilitatori. L'informazione deve costituire il presupposto per una reale partecipazione. Il processo partecipativo è normato e calendarizzato, la sua violazione può determinare l'annullamento degli atti amministrativi. Ciò rende certo il processo evitando forme fasulle e confusionarie della partecipazione, ponendosi come un esempio del necessario connubio tra rappresentanza e partecipazione.

Un altro esempio di partecipazione, disegnato per la consultazione di un grande numero di cittadini, è il referendum on line che, preceduto dalla necessaria dispensa di informazione bi-partisan, può portare alle decisioni in tempi rapidissimi.

Un altro ancora viene chiamato Party (partecipazione attiva riunendo tavoli interagenti). È un metodo ispirato a due fra i più diffusi (Town meeting e Open Space Technology), che permette di discutere e decidere insieme sia su questioni locali che nazionali. Un'assemblea, ad esempio, viene divisa in tavoli di dieci-quindici persone ciascuno. I/le partecipanti, che possono non conoscersi affatto, affrontano i temi a loro sottoposti. Per ogni tavolo si sceglie una persona per facilitare il dibattito, un'altra per prendere appunti. Dopo una lunga e informata discussione in un arco di tempo prestabilito, ogni tavolo cerca di esprimere nel report un'opinione collettiva che può anche comprendere proposte diverse. Alla fine, una sintesi di tutto il lavoro svolto viene presentata alla plenaria. L'interazione tra chi partecipa ai tavoli e la possibilità di essere praticata a costi contenuti e con un uso ottimale delle tecnologie

informatiche, costituiscono un pregio particolare di questo tipo di democrazia partecipativa.

Di tutte le forme di democrazia partecipativa, quella iniziata nella città di Porto Alegre in Brasile rimane una delle più convincenti, e per tre ragioni principali: la prima perché la partecipazione è calendarizzata, con un forte senso di continuità temporale durante l'anno, non limitata a una singola occasione. La seconda perché prevede un gran numero di luoghi e livelli di partecipazione, dagli incontri di strada (street meeting) di gennaio al Consiglio di bilancio in settembre, alla solenne adozione del bilancio partecipativo da parte del consiglio municipale e del sindaco a fine anno. E la terza perché è un processo, non un momento, che contribuisce così alla formazione di un prezioso capitale per qualsiasi democrazia - gruppi crescenti di cittadini informati, attivi e con idee chiare su che cosa costituisce una cultura democratica. Dobbiamo trovare, declinando in più di un modo la democrazia partecipativa, la forza per portare avanti una vera rivoluzione culturale fatta di trasparenza e responsabilità.

### **Forme e pratiche di una nuova aggregazione**

La degenerazione degli attuali partiti politici oscura e mortifica gli ideali di molte persone che, soprattutto a livello di base, vi militano in buona fede e con generosità. La volontà di partecipazione, di far da sé, di riprendere in mano il bandolo del discorso pubblico, richiede invece un modello di pratica e di organizzazione politica radicalmente altro rispetto a quello formatosi nel lungo ciclo novecentesco. Non possiamo più accettare un modello incentrato sulla stretta identificazione di sfera pubblica e di sfera politica con un tendenziale primato della seconda sulla prima, in quanto luogo di espressione della forma partito intesa come unico soggetto dotato di voce e legittimazione.

I nostri Costituenti, nello scrivere l'art. 49, avevano immaginato i partiti come luoghi di mediazione, corpi intermedi fra società e istituzioni politiche. Luoghi nei quali potesse formarsi e organizzarsi il consenso. Ma il principio costituzionale che i partiti devono concorrere «con metodo democratico» alla vita politica nazionale, è stato realizzato solo parzialmente, in riferimento alle relazioni esterne dei partiti. In realtà s'immaginava che il metodo democratico dovesse valere soprattutto nel funzionamento interno dei partiti, sulla base di principi quali la solidarietà, l'eguaglianza, la pari dignità, la trasparenza. Una volontà velocemente disattesa da un sistema politico che si è progressivamente organizzato con strutture opache, piramidali, fortemente escludenti.

I partiti politici attuali sono così diventati organizzazioni completamente anacronistiche rispetto ad un modello di democrazia che non può più esaurirsi nella rappresentanza e nella delega. Il fondamento giuridico leggero che li intende quali libere associazioni di cittadini non riconosciute (Codice civile) risulta paradossale. Essi incredibilmente si trovano nella posizione di godere da un lato di tutti i benefici di un soggetto privato, dall'altro di avere accesso ad ingenti risorse pubbliche. Un mostro a due teste che si appella al diritto di riservatezza, proprio dei soggetti privati, mentre vive di risorse pubbliche in una dimensione opaca, espressione di corruzione e perversa contaminazione di interessi pubblici-privati.

Noi vogliamo invece affermare l'interpretazione autentica dell'espressione «metodo democratico», vogliamo un soggetto politico che, oltre i partiti, sappia muovere dai fondamenti costituzionali per creare nuovi modelli di partecipazione politica, fondati sulla passione, la trasparenza e l'altruismo.

In primo luogo il soggetto nuovo, nelle sue regole e pratiche, dovrebbe mettere l'accento sull'inclusione. L'immagine dei partiti arroccati ai propri privilegi e separati dal resto della società, dediti all'hollowing out, allo svuotamento della democrazia - sempre più potere nelle mani della leadership, sempre meno democrazia interna, sempre meno iscritti (Peter Mair) - dovrebbe cedere il passo a un'altra, totalmente diversa, basata sull'allargamento dello spazio pubblico della politica, non sulla sua restrizione. Dentro questo spazio, non più separato dalle istanze della società, si muoverebbe una pluralità di attori politici nuovi. Si passa così dall'esclusione verticistica (il tesserato come spettatore passivo degli show dei suoi leader) all'inclusione orizzontale: il cittadino come agente in una struttura basata su regole democratiche. La struttura del nuovo soggetto non sarebbe piramidale ma confederale, senza un centro nazionale fisso ma con un coordinamento itinerante e a rotazione che si sposta regolarmente da regione a regione. I singoli individui si aggregano in modo egualitario sia alla sfera della discussione e della decisione, sia a quella dell'azione, ognuno nei limiti delle sue possibilità e delle sue disponibilità di tempo. A tutti i livelli cerchiamo le forme politiche che consentiranno realisticamente la possibilità di confrontarsi e decidere insieme (vedi sopra nel paragrafo B). Ci interessa un luogo dove si sperimentino pratiche fondate sul "potere di" piuttosto che sul "potere su".

Il soggetto nuovo nascerà da un'istanza diametralmente opposta a quella che ha guidato quasi tutti i processi organizzativi novecenteschi. Organizzarsi, secondo quel modello significava unificare gli identici, raccogliere in un unico contenitore (modellato gerarchicamente sulla struttura statale) gli omogenei - coloro che condividono gli stessi valori, gli stessi linguaggi, gli stessi ideali, gli stessi interessi e gli stessi luoghi. Crediamo invece che organizzare, oggi, voglia dire mettere in connessione le diversità: culturali, etniche, linguistiche. Inventare la forma della convivenza in un mondo e in una società in cui quello che era distante e separato tende a convergere e intrecciarsi. L'organizzazione politica dovrebbe essere il grande laboratorio in cui si inventano e si forgiavano i nuovi linguaggi di un dialetto universale in grado di superare la separatezza. Una politica che sappia emanciparsi dalla coppia schmittiana "amico-nemico". Che sappia trovare la propria essenza non nell'esclusione reciproca (e nel conflitto tra identità chiuse e separate) ma nell'inclusione e nella contaminazione-connessione-ibridazione tra identità.

Una serie di regole semplici e condivise che in questi anni sono diventate patrimonio comune determineranno il comportamento del nuovo soggetto nelle istituzioni e fuori di esse. Adozione di un codice etico e dunque politico nella ricerca e accettazione dei finanziamenti, rifiuto della gestione clientelare di risorse e consulenze, primarie per la selezione dei candidati o assemblee partecipate nei piccoli comuni, limiti e vincoli di mandato, rotazione negli incarichi di direzione, trasparenza nell'uso delle risorse. La vita interna del nuovo soggetto si baserà anch'essa su alcune

semplici regole di base: prendere le decisioni ricercando in modo prioritario il massimo consenso possibile; quando occorre procedere al voto con il sistema "una testa un voto", unire il rispetto delle decisioni maggioritarie con la salvaguardia dei diritti delle minoranze, possibilità per tutti di votare in modo regolare e segreto. Nelle riunioni del nuovo soggetto, considerazioni di genere devono assumere un posto di massima importanza: nessuna tolleranza per i soliti maschi accentratori. Tempi stretti di intervento, ascoltare ciascuno/a e fare in modo che ciascuno/a parli, report tempestivi delle riunioni.

La chiave della vita interna dovrebbe essere la prevenzione insieme all'invenzione: prevenzione di tutte quelle forme di burocratizzazione e di oligarchia che hanno sempre caratterizzato i partiti socialdemocratici (per non parlare di quelli democristiani), un'invenzione che si nutre di una partecipazione dal basso sempre più formata politicamente: negli ultimi anni, tante delle persone coinvolte nelle campagne referendarie e in mobilitazioni simili si sono informate, studiando, sostituendosi così ai partiti nelle proposte di nuove politiche. La formazione, ormai assente nelle strutture partitiche (con gravi danni non solo a livello nazionale, ma anche nelle amministrazioni locali, con politici sempre più ignoranti) è un terreno su cui ritornare a impegnarsi. Più estesa la scala, più arduo diventa il nostro compito. In ogni caso la nuova democrazia deve camminare mano in mano con l'efficacia. Oltre al come si decide, diventa importante come si funziona. È del tutto inutile rimpiazzare la repubblica delle banane o quella dei "tecnici" con una delle chiacchiere.

Lavoriamo per stemperare, rendendolo dinamico, il confine fra le persone che partecipano a campagne e gli iscritti. Pensiamo ad allargare il potere decisionale a tutti, attraverso consultazioni vincolanti tramite voto referendario e primarie, per la materia elettorale e non solo.

### **Comportamenti e passioni**

Le regole formali, preziose e insostituibili, non sono sufficienti. Ad esse va associata la lenta ma costante creazione di una cultura profondamente diversa. Per troppo tempo abbiamo scelto di escludere dal campo della politica qualsiasi riflessione sulle passioni e sui comportamenti individuali. Un esempio fra tanti: la cultura della pace. Siamo bravi a predicare la non-violenza a livello internazionale ma molto meno a praticarla come virtù sociale. Le relazioni tra di noi nella sfera pubblica politica rimangono piuttosto primitive, senza alcun guida. Anzi. Abbiamo accettato fin troppo facilmente che la nostra pratica politica sia intrisa della violenza e della competitività, una forma di neo-liberismo interiorizzato. Superare una cultura così longeva e insidiosa non è questione di una stagione politica. Ma riconoscere la legittimità del tentativo è già un grande passo in avanti.

Quando parliamo delle passioni e delle emozioni viene in mente primo di tutto un discorso sul loro governo. Tante volte consentiamo che siano le passioni negative - l'invidia, l'odio, l'orgoglio, l'ira - e i comportamenti sociali che ne derivano - la rivalità, la voglia di sopraffare, il perseguimento dei propri interessi in modo esclusivo - a guidare le nostre azioni. E spesso lo facciamo con una grande inventiva, rappresentando i dissidi come "differenze oggettive", negando con veemenza le loro origini soggettive. Questo approccio rende la sfera pubblica politica paragonabile a una grande giungla preistorica, dominata da ego-mostri - politici moderni gonfiati dall'attenzione incessante dei media. Un primo passo, dunque, verso una nuova politica in questo campo sarebbe un discorso centrato sul governo e sull'autogoverno delle passioni, l'invito forte all'autodisciplina, la produzione di un codice di comportamento.

Soprattutto dobbiamo negare spazio a una delle passioni più dannose - il narcisismo. Siamo stufi di leader narcisi e non vogliamo semplicemente affidarci a figure carismatiche, incoraggiate al massimo dalla moderna personalizzazione della politica. Non sopportiamo il protagonismo sfrenato e l'auto-compiacimento senza fine. Se il nuovo soggetto politico venisse concepito come veicolo per una leadership che si presenta in questo modo, avrebbe poca possibilità di crescere e fiorire.

Le passioni non esistono però solo per essere governate. Una seconda riflessione invita al superamento della classica contrapposizione tra ragione e emozioni, la prima vista come positiva e civilizzante, le seconde giudicate negative e primitive. Certe emozioni e i comportamenti sociali che ne derivano costituiscono invece una risorsa preziosissima per la sfera pubblica politica: la compassione e la gioia, l'amore e la speranza, la generosità e il rispetto per gli altri. Non cerchiamo una nuova sfera politica di auto-abnegazione e di sacrificio, in cui l'individuo si annulli a servizio della causa comune. Cerchiamo invece l'autorealizzazione individuale in un contesto collettivo radicalmente nuovo, all'insegna dell'eguaglianza. Sarebbe interessante sperimentare di più il sentimento dell'empatia, cioè la capacità di mettersi nei panni dell'altra/o, in termini non solo personali ma politici, praticando quella «saldatura comunanza» (Martha Nussbaum) che esalta le facoltà tipicamente umane di scelta e di socialità.

Tutto questo può trovare una prima verifica nella sfera della micro-politica, la cultura sottostante e di supporto alle regole formali e alle grandi riunioni nazionali. È qui che i partiti politici tradizionali danno il peggio di sé. Abbiamo visto dirigenti dei partiti venire alle riunioni e poi leggere ostinatamente i giornali finché non è il loro turno di parlare o quello di un altro dirigente (rivale). Abbiamo visto ovunque i tipici atteggiamenti maschili - non solo di uomini - per cui ci si preoccupa solo del proprio intervento, poi si riaccendono i cellulari e ci si mette a chiacchierare in fondo alla sala. Tutti arrivano in ritardo: più importante sei, più in ritardo arrivi. Tutto l'impasto di una riunione o di un'assemblea assume l'aspetto livido di una contusione, di una profonda e persistente ferita alla democrazia. Da quel terreno cosa può scaturire di nuovo o di buono?

A livello di micro-politica un soggetto nuovo metterebbe invece l'accento su un modo di comportarsi radicalmente diverso, all'insegna dell'eguaglianza e della cooperazione fra generi, della capacità di ascoltare, della puntualità, dell'incoraggiare alla partecipazione i più timidi o chi ha meno esperienza. Ritrovrebbe una fisicità della politica oltre le reti virtuali di Internet, avrebbe attenzione alla massima circolazione dell'informazione interna e cura che i nuovi

partecipanti non si sentano ospiti, ma protagonisti alla pari degli altri. A predominare sarebbero le virtù sociali della mitezza e della fermezza. Il mite, scrive Norberto Bobbio, «è l'uomo (donna) di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé». Alle sue qualità intrinseche ne viene aggiunta un'altra - quella della fermezza, la capacità di non cedere, come ci ha insegnato Gandhi, ma di insistere con pacatezza. Così la cultura politica nuova si distanzia mille miglia da quella classica del Novecento, basata com'era in grande parte sul machiavellismo, sulla realpolitik, sulla furbizia e l'autoreferenzialità.

### **Quattro nodi radicali e di rottura**

1. Si rompe con il modello novecentesco del partito, introducendo nuove regole e pratiche: trasparenza non segretezza, semplicità non burocrazia, potere distribuito non accentrato, servizio non carrierismo, eguaglianza di genere non enclave maschili, direzione e coordinamento collettivo e a rotazione, non di singoli individui carismatici. .
2. Si rompe con questo modello neo liberista europeo che vuole privatizzare a tutti i costi, che non ha alcuna cultura dell'eguaglianza, che minaccia a morte lo stato sociale, la dignità e sicurezza del lavoro. Si insiste invece sulla centralità dei beni comuni, la loro inalienabilità, la loro gestione democratica e partecipata.
3. Si rompe con la visione ristretta della politica, tutta concentrata sul parlamento e i partiti. Si lavora invece per un nuovo spazio pubblico allargato, dove la democrazia rappresentativa e quella partecipata lavorano insieme, dove la società civile e i bisogni dei cittadini sono accolti e rispettati.
4. Si riconosce l'importanza della sfera dei comportamenti e delle passioni, rompendo con le pratiche mai esplicitate ma sempre perseguite dal ceto politico attuale: la furbizia, la rivalità, la voglia di sopraffare, il mirare all'interesse personale. Al loro posto mettiamo l'inclusività, l'empatia, la mitezza coniugata con la fermezza.

### **Una proposta**

Il futuro di questo manifesto, del progetto di radicale rinnovamento della soggettività politica che esso propone, è nelle mani di tutti e tutte coloro che lo desiderano attivamente. Si può iniziare dall'impegno a promuovere incontri, inventare momenti partecipativi e occasioni di confronto fondate su una comune condizione sociale o sul radicamento attivo nei territori. Una mobilitazione diffusa e connessa, che non imponga esclusività di appartenenze e che si ritrovi poi in un primo appuntamento nazionale.

Inoltre si può pensare che sia positiva la presenza alle elezioni amministrative di liste di cittadinanza politica che prendano a riferimento e contribuiscano a costruire questo progetto nazionale. Una rete orizzontale di rappresentanza che sia radicata nei territori e connotata dagli elementi di metodo prima indicati: democrazia, governo partecipato dei beni comuni, etica, nuova cultura delle relazioni. Non si tratta di aggiungere sigle contro tutto e tutti, né di sommare esperienze locali che restano locali, tanto meno di chiudersi nel recinto di una radicalità ideologica.

Vogliamo costruire un soggetto che determini una trasformazione complessiva, costruisca anche alleanze e mediazioni ma con l'ambizione tutt'altro che minoritaria di mettere in campo un'altra Italia. Di lavorare per un'altra Europa.

Per adesioni, contributi scritti, informazioni: [www.soggettopoliticonuovo.it](http://www.soggettopoliticonuovo.it)

Primi firmatari:

*Andrea Bagni, Paul Ginsborg, Claudio Giorno, Chiara Giunti, Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, Nicoletta Pirotta, Marco Revelli, Massimo Torelli (redattori del testo), Giuseppina Antolini, Danila Baldo, Giuliana Beltrame, Piero Bevilacqua, Valter Bonan, Paolo Cacciari, Nicoletta Cerrato, Adelaide Coletti, Emmanuele Curti, Sergio D'Angelo, Giuseppe De Marzo, Gianna De Masi, Silvia Dradi, Luigi Ferrajoli, Dario Fracchia, Luciano Gallino, Domenico Gattuso, Luca Giunti, Celeste Grossi, Danilo Lillia, Marinunzia Maiorani, Teresa Masciopinto, Luca Nivarra, Leo Palmisano, Tonino Perna, Riccardo Petrella, Anna Picciolini, Sandro Plano, Chiara Prascina, Corinna Preda, Giuliana Quattromini, Leana Quilici, Alessandro Rampiconi, Domenico Rizzuti, Stefano Rodotà, Chiara Sasso, Enzo Scandurra, Laura Tonoli, Mapi Trevisani, Vittorio Vasquez, Fulvio Vassallo Paleologo, Guido Viale.*

## Marco Revelli, *Tertium datur* (30 marzo 2012)

Urgenza. Non riesco a trovare un altro termine per sintetizzare il sentimento che ha spinto i proponenti del documento. Per un nuovo soggetto politico a uscire allo scoperto ora: la sensazione della necessità, impellente, di un gesto, di una parola, di una proposta che aiutino a spezzare il rapido processo di logoramento prodotto dall'intreccio perverso tra crisi economica e crisi politica. A rompere la situazione di stallo, come di chi, in provvisorio equilibrio, sa che può in ogni momento riprendere a precipitare.

I fatti di questi giorni sono, da questo punto di vista, esemplari. Da una parte l'"editto coreano" del premier tecnico Monti - «Se non siete pronti, ce ne andiamo» -, dice quanto sia duro, oggi, il "dispotismo della realtà". Quanti pochi margini il nuovo potere sovrano globale (i mercati) lasci all'autonomia del politico. Ma anche quanto destabilizzante per gli stessi equilibri istituzionali possa essere la politica (questa politica), col suo carico di ritualità, gioco delle parti, autoreferenzialità, nel momento in cui fa un passo avanti, esce dall'afasia del patto di novembre e si riprende qualcuna delle proprie prerogative alienate ai tecnici.

Dall'altra parte la vicenda della cosiddetta riforma del mercato del lavoro rivela, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto logorante e, diciamo pure, devastante per la società possa essere il lavoro di "risanamento" dei tecnici, a cui la politica dovrebbe sottostare.

Quale prezzo, inestimabile, in termini di coesione, sicurezza, diritti, dignità, cittadinanza, si paga, ogni giorno di più, sull'altare dello spread, per un'azione di governo che (lo si sapeva dall'inizio, ma la cosa si fa di giorno in giorno più chiara) allontana nel tempo il rischio del fallimento solo erodendo, nel contempo, ogni possibilità di ripresa. Evita la crisi terminale, solo cronicizzando la malattia e dissanguando il malato...

L'immagine, evocata di recente da Luciano Gallino, degli sventurati boscaioli di Brecht che segavano allegramente il ramo su cui erano seduti, e della piccola folla di spettatori che dopo aver assistito all'impresa si arrampicano anch'essi sul proprio ramo con le accette in mano, è assai efficace. E ci dice quanto disperata sarebbe la nostra situazione se davvero dovessimo convincerci che - come in molti, sui media e nel Palazzo, sostengono - *tertium non datur*, tra questa politica e questa tecnica. Tra il default dell'economia e la lenta necrosi del tessuto sociale. Ebbene, noi vogliamo credere (sperare?) che un *tertium datur*. O, per lo meno, che la sua possibilità vada verificata.

Riavvolgiamo il film di dodici mesi. Ritorniamo alla primavera del 2011, prima che il quadro andasse in pezzi. Allora, sull'asse temporale che va dalle elezioni amministrative in alcune città di rilievo alla tornata referendaria sui beni comuni, era avvenuto un evento illuminante - un piccolo miracolo - sul cui significato profondo non si è abbastanza riflettuto. Prima, gli elettori di due città-simbolo come Milano e Napoli avevano scelto come sindaco due outsider, due "eretici" (per certi versi due intrusi) rispetto ai partiti maggiori, su cui prima del voto quasi nessuno tra i professionisti della politica avrebbe scommesso un centesimo. Poi 27 milioni di italiani erano usciti di casa, ed erano andati con i loro piedi ai seggi, per votare su questioni che riguardavano direttamente la loro vita in comune, le loro esistenze quotidiane, i loro beni collettivi...

Presi dall'entusiasmo del momento, nei commenti a caldo, ci si fermò alla superficie più contingentemente politica: ha perso Berlusconi e il centro destra che volevano tenere la gente a casa, ha vinto il centro sinistra che ha chiamato alla mobilitazione. Ma in realtà il significato di fondo di quel pronunciamento andava ben al di là della questione degli schieramenti e del rapporto governo-opposizione, per coinvolgere il problema ben più di fondo del rapporto tra pubblico e privato e - se vogliamo - del modello di vita che vogliamo. E per lanciare, con ciò, un messaggio drasticamente contro-corrente. Una domanda esplicita di rottura con quello che era stato il senso comune degli ultimi decenni, segnati dall'egemonia di un pensiero unico articolato in vari dogmi: l'affermazione di un individualismo spinto fino alla negazione di ogni istanza collettiva o comunitaria, il mercatismo come unica ideologia ammissibile, il primato assoluto dell'interesse privato sulla dimensione pubblica, il conto economico profitti-perdite come esclusivo criterio di regolazione delle scelte individuali e collettive.

Non solo: ponendo al centro di quell'ondata di "sì" il tema dei beni comuni - di ciò che essendo comune non può essere trattato come un bene normale (come una merce), che si può comprare e vendere a seconda dell'utilità del momento - quel movimento tellurico imponeva un nuovo concetto del rapporto tra pubblico e privato. E una nuova struttura della stessa sfera pubblica, non ridicibile, con tutta evidenza, ai codici, in sé privatistici, del mercato ma anche - e in questo credo che stia la novità radicale di quel voto - non più identificabile tout court con la sfera politica, come era stato nel lungo ciclo novecentesco. Non più monopolizzabile dalle rappresentanze istituzionali, dai mandatari generali, dalla classe politica, perché in essa si decide di beni indisponibili, direttamente implicati con il sistema di legami della comunità, con la vita relazionale, con ciò che sta nel e sul territorio e da quei beni dipende nella qualità della propria esistenza, nella sopravvivenza dei propri rapporti quotidiani, nella possibilità di immaginare un proprio futuro (tutti valori, questi, che per durata e importanza vanno ben al di là di un mandato elettorale e che si potrebbero ricondurre alla categoria sintetica di bio-politica).

Ora, noi crediamo che quella possa essere una risorsa preziosa, da spendere nell'emergenza: questa nuova dimensione dello spazio pubblico in cui già si muove un reticolo di comunità di cittadini determinati a riappropriarsi di ciò che è comune (beni, servizi, diritti) rivendicandone l'inalienabilità, al di là di ciò che possono decidere i loro rappresentanti istituzionali. Questa sommersa, e troppe volte frustrata, volontà di partecipazione, di "far da sé", che richiede un tipo di pratica e un modello di organizzazione politica radicalmente altri rispetto a quelli prevalsi fino a ieri, incentrati invece sulla stretta identificazione di sfera pubblica e di sfera politica con un tendenziale primato della

seconda (in quanto luogo di espressione della forma-partito come unico soggetto dotato di voce e di legittimazione ) sulla prima.

A questa galassia - certo eterogenea, ma pervasiva e tenace - si rivolge il documento, nell'intento di tracciare il profilo di un modo più adeguato di stare dentro a questa inedita spazialità, radicalmente diverso da quello davvero frusto del mainstream. Forse più un modello di soggettività nuova che non il progetto di un nuovo soggetto. O comunque una forma di rottura della soggettività come precondizione per la nascita di un attore collettivo all'altezza dei compiti attuali. Per questo nel testo le indicazioni di metodo pesano e valgono quanto quelle di merito. Le forme dell'azione collettiva, lo stile dei comportamenti, il peso degli affetti e delle passioni accanto a quello delle tecniche di partecipazione (i tanti fattori di cui Paul Ginsborg ci ha insegnato in questi anni l'importanza) sono parte del programma tanto quanto gli obiettivi.

I quali non si propongono - sia ben chiaro - la moltiplicazione dei soggetti (o dei micro-soggetti) politici con l'aggiunta di un nuovo irrilevante partitino, ma l'apertura di un percorso che abbia come sbocco la nascita di un protagonismo forte, capace di determinare - come sta scritto nel testo - «una trasformazione complessiva, con l'ambizione tutt'alto che minoritaria, di mettere in campo un'Altra Italia».

## **Sandro Medici, *Il filo spezzato* (31 marzo 2012)**

Cosa deve succedere ancora e di più perché si comprenda che l'attuale stato della politica non è (non è più) in grado di interpretare e dunque orientare i processi sociali? Quando si capirà finalmente che l'assenza di tale funzione già espone tutti noi al rischio di trovarci indifesi e pertanto di essere definitivamente sopraffatti? Si dirà che tutto ciò è ormai consapevolezza diffusa. Ma capire non basta, se a questo primo passaggio non corrisponde un'adeguata reattività, uno scatto mobilitante, un approdo politico che delinea un'alternativa.

Ed è proprio qui, in questa urgente necessità, che si deposita e c'interroga il manifesto per un soggetto politico nuovo, pubblicato giovedì scorso su queste colonne. Un testo che raccoglie un crescente bisogno inevaso o deluso, cercando di comporlo in una proposta d'iniziativa politica. Un appello alle nostre solitudini, affinché si scuotano e, insieme, diventino una speranza organizzata, per evitare che la deriva le conduca sulle spiagge dell'ignavia.

Al furore con cui si aggrediscono i diritti sociali e si saccheggiano le condizioni materiali non corrisponde un'adeguata linea di difesa.

O meglio, gli scioperi, le proteste, le mobilitazioni, i conflitti in ogni dove e in ogni forma sembrano non aver alcuna efficacia. E ciò accade perché la politica non riesce più a esercitare il suo ruolo di corpo intermedio, sconfitta e neutralizzata dal potere economico, oppure perché quest'ultimo ha ormai largamente inglobato il sistema politico, spogliandolo della sua funzione di rappresentanza?

Sia come sia, la linea di comando è oggi nella disponibilità del capitale, direttamente o attraverso qualche prestanome. La metamorfosi è compiuta. La politica non è più quell'ambito di compensazione tra bisogni e interessi, è soltanto una variante attraverso cui si sviluppano le convenienze del mercato. Ed essendo quest'ultimo in condizioni non proprio brillanti, per rilanciarsi utilizza la politica per impossessarsi di quanto è nelle sue pertinenze, e cioè servizi e patrimoni pubblici.

Ma come si può contrastare questo ciclo che sembra inarrestabile? Con la politica, verrebbe da rispondere. Con una politica che si riappropri delle sue facoltà e attribuzioni e ritrovi il senso delle sue responsabilità: che recuperi la sua ragione fondativa nel rapporto sociale e con esso si misuri e a esso risponda. Non più dunque attraverso deleghe e mandati che per inerzia finiscono spesso malintesi o inevasi: l'elenco delle delusioni e degli inganni potrebbe essere imbarazzante, oltreché doloroso.

C'è un intero mondo di passioni e intelligenze, di slanci e disponibilità a cui rivolgersi. Un corpo sociale consapevole che sente il bisogno di difendersi e lottare, per sé e per tutti. Che tuttavia non si accontenta più di "essere" parte, esige di "sentirsi" parte. Partecipa cioè di battaglie e progetti condivisi e non imposti, anzi direttamente agiti e governati nel pieno di una democrazia realizzata: il referendum dell'anno scorso è lì a ricordarcelo. E' a queste condizioni, misurandosi con questo immaginario, che si può riannodare il filo spezzato tra politica e società, e forse costruire una soggettività nuova che si proponga di aprire promettenti prospettive.

E l'ambito in cui sperimentare e collaudare queste nuove forme politiche è nelle città e nei territori, dove precipiteranno gli effetti drammatici delle varie manovre. Già oggi, con la sensibile riduzione della spesa pubblica, le tutele sociali s'indeboliscono, i diritti si negano. Andrà sempre peggio. Crescerà l'impoverimento e diminuiranno le compensazioni. I Comuni e le Regioni diventeranno campi di battaglia, su cui si scaricheranno le tensioni e i conflitti. Per consolidare i bilanci, gli enti locali dovranno privatizzare i servizi sociali e vendere i propri patrimoni: e cioè consentire che si ottengano utili dalla sofferenza e consegnare spazi pubblici alla speculazione immobiliare.

Quel che ci attende è insomma un destino feroce. Ma se non ci si rassegna, può essere l'occasione per una generalizzata vertenza contro il governo, che le città potrebbero suscitare insieme ai propri cittadini in difesa dei beni comuni, materiali e immateriali. Autogoverno dei servizi sociali e utilizzo di caserme e depositi per le esigenze collettive. Insomma, una campagna di disobbedienza che rivendichi l'autonomia nelle scelte locali e, nello stesso tempo, favorisca la partecipazione diretta al governo del territorio.

Nel nostro piccolo, nel X Municipio di Roma, qualcosa di analogo l'abbiamo realizzato. Sembrerà impossibile, ma ha funzionato: funziona. Partecipazione politica, beni comuni, progettazione sociale, produzione culturale indipendente, autogestione dei servizi, bilancio di genere, diritti civili, requisizione di alloggi inutilizzati. Si può fare.

## **Adriana Pollice, «Non faccio la mia lista personale» (31 marzo 2012)**

*De Magistris: condivido l'appello per un nuovo soggetto, ma il mio ruolo è sindaco di Napoli «Prima la città, i miei assessori lo sanno». «Niente fughe in avanti. Né rotture con Idv e Sel»*

«Non è la lista civica del sindaco di Napoli». Luigi de Magistris ieri pomeriggio ha convocato una conferenza stampa per dare la sua versione sul «Manifesto per un soggetto politico nuovo» firmato da molti intellettuali italiani ma anche da due assessori della giunta partenopea - Sergio D'Angelo e Alberto Lucarelli - e dal capogruppo della lista civica 'Napoli è tua', Vittorio Vasquez. «Il paese ha bisogno di innovazione, di cambiamento ma se si vuole cambiare e anche vincere, come accaduto qui alle scorse amministrative, bisogna agire come in una partita a scacchi, senza passi falsi». Attenzione al modo col quale si cerca la connessione con i cittadini, prosegue, «perché una cosa è scrivere un appello condiviso, un'altra è mettere insieme a livello nazionale i movimenti e quella fetta di partiti che vuole cambiare il paese. Non deve essere visto come un elemento di rottura, né l'anticipo di una lista».

La comparsa del Manifesto sulla stampa ha innescato una reazione in ambito nazionale e una in ambito cittadino. Nel primo caso sembra il segno del polo di sinistra che comincia a reagire alle grandi manovre al centro. «È un contributo al dibattito politico - prosegue de Magistris -. Si rivolge ai partiti, cioè a un pezzo del Pd, all'Idv e Sel, ma anche alla Fiom e ai movimenti che in questi mesi sono scesi in piazza per il cambiamento. Evitiamo fratture e divisioni, ma attenzione alle fughe in avanti: io lo condivido ma non sono in partenza per Roma, ho intenzione di amministrare Napoli per cinque anni. Naturalmente anche i sindaci possono dare il loro contributo». Quindi nessuna ipotesi personale e nessuna frizione con i diretti contendenti a sinistra, giura: il sindaco cita Antonio Di Pietro e Nichi Vendola come i principali interlocutori politici. Nella foto trovano posto anche Maurizio Landini e Rosy Bindi, reduci con de Magistris della scorsa puntata di Servizio Pubblico: «Con la Fiom e una parte del Pd c'è già la convergenza sui temi del lavoro, a cominciare dall'articolo 18». Il primo impegno comune bloccare la bozza di riforma elettorale su cui lavora una parte del Pd e il Terzo Polo: «È evidente che stanno cercando il modo di ricombinare quello che c'è adesso al governo anche dopo il voto. Siccome, in base al disegno proposto, nessuno potrà vincere, l'unico modo è rimettere insieme la coalizione presente in parlamento. I cittadini invece devono sapere quale presidente del consiglio votano e con quale coalizione va a governare».

Se sul piano nazionale De Magistris stoppa la polemica sul nascere, l'aria a Palazzo San Giacomo è più tesa. Il capogruppo dell'Idv in Consiglio comunale, Francesco Moxedano, alla pubblicazione del Manifesto aveva subito attaccato: «Chi fa l'assessore e ricopre certe cariche deve scegliere cosa fare. Se vuole fare politica deve dimettersi e dedicarsi alla lista», evocando così il tema del rimpasto di giunta che da mesi aleggia. Anche qui però il sindaco stoppa tutto: «Con la mia elezione Napoli ha ripreso la parola sul piano nazionale. Abbiamo bisogno di avere una presenza nel dibattito politico. La priorità però resta l'amministrazione. E gli assessori lo sanno».

A una certa fibrillazione di Italia dei valori locale quando si profilano nuovi soggetti politici, si aggiungono le «diverse sensibilità» - per usare l'espressione dell'assessore alle politiche sociali D'Angelo - presenti in giunta. Così la conferenza stampa di ieri mette sul tavolo anche due temi locali 'caldi'. Si comincia con le Ztl, cioè le zone a traffico limitato che si stanno moltiplicando in città, a cominciare dal lungomare dove i lavori per l'America's Cup di aprile procedono a tappe forzate. «Non faremo passi indietro. Ascolteremo i cittadini, ci saranno correzioni, ma resta la nostra intenzione di sviluppare un modo diverso di vivere gli spazi pubblici e anche di fare attività commerciale». Il nodo resta il servizio pubblico. Un nodo che però passa anche dagli investimenti regionali e dal rischio che le aziende della mobilità vengano svendute ai privati.

Ma lo scontro vero è sulla comunità di ambulanti migranti del mercato di via Bologna. Un mercato nato nel 2000, a ridosso della Stazione centrale attualmente in restyling. Il sindaco non vuole sentire parlare di razzismo: fissata a oggi la data per presentare un progetto complessivo delle aree mercatali cittadine, per 2.500 persone, il piano diventerà rapidamente delibera. In attesa però che le nuove regole mettano a sistema il comparto, sono arrivati i vigili e hanno chiuso gli stand. Da un sindaco come lui ci si aspetterebbe che arrivasse prima il percorso di regolarizzazione e poi, nel caso, le forze dell'ordine. Nei fatti sono arrivati prima i manganelli dei vigili, secondo la sensibilità dell'assessore alla legalità, Giuseppe Narducci, che sembra aver preso di mira ambulanti, migranti e rom.

## **Andrea Fabozzi, *Un manifesto non basta, per vincere serve allearsi* (intervista a Luigi De Magistris, 1 aprile 2012)**

De Magistris lavora a una lista civica nazionale e giudica intempestivo il lancio del «soggetto politico nuovo». «Non escludiamo a priori i partiti, neanche il Pd»

Un minuto dopo aver sorprendentemente vinto le elezioni a Napoli, Luigi De Magistris ha cominciato a spiegare che bisognava «andare oltre». E ha continuato, disegnando poco a poco i contorni del suo progetto politico nazionale al quale si è dedicato mentre cominciava a sperimentare le durezze del mestiere di sindaco. Il progetto ha finito col prendere la forma di una «lista civica nazionale». E così, quando giovedì scorso è diventata pubblica l'iniziativa di lancio di un «soggetto politico nuovo» (questo giornale ha pubblicato il manifesto fondativo) che ha tra i promotori due assessori della giunta napoletana e il capogruppo della lista del sindaco, inevitabilmente ci si è messi in attesa dell'adesione del primo cittadino. Che invece non è arrivata. Anzi, passati due giorni De Magistris ha precisato che questo «soggetto», del quale pure condivide l'ispirazione, non è la «sua» lista. In questa intervista spiega le sue ragioni e lascia intuire qualche differenza di vedute con le persone che gli sono politicamente più vicine, rispetto ai tempi e ai contenuti dell'iniziativa.

### **Sindaco, un nuovo soggetto politico costruito attorno al concetto di bene comune: perché non c'è la sua firma?**

Cominciamo col dire che non si costruisce niente di buono sul leaderismo di una persona sola e dunque questa lista non può avere come organizzatore o trascinatore a livello nazionale il sindaco di Napoli. Io faccio il sindaco 18 ore al giorno e una nuova lista deve radicarsi ovunque, dall'Alto Adige alla Sicilia. Può contare su tutto il mio appoggio ma non sulla mia partecipazione in prima fila. Anche perché sono convinto che in politica i tempi non siano affatto secondari.

### **Significa che questo «soggetto» è venuto fuori troppo presto?**

Considero questa iniziativa un fatto positivo. Avevo letto il documento prima della sua presentazione pubblica e si sono raccolte firme importanti e contenuti condivisibili. La mia opinione è che si debba costruire in modo organizzato, intelligente e con la tempistica giusta un qualcosa che non sia un fatto solamente velleitario, contenutistico. Ma sia un quid pluris che serva a vincere le elezioni nel 2013.

### **Un qualcosa in più da aggiungere ai partiti della sinistra?**

Da tempo sono convinto che una lista civica nazionale possa aiutare quella parte dello scacchiere partitico esistente, fuori e dentro il parlamento, a creare un'alternativa tanto a Berlusconi quanto a questo governo. Ne sono più convinto adesso di fronte a un inaccettabile progetto di legge elettorale che non prevede l'indicazione preventiva delle coalizioni e costruisce le condizioni per un'altro governo Monti, o Passera.

### **Per il manifesto di cui parliamo, invece, le organizzazioni partitiche già in campo sono «out».**

Secondo me è fondamentale ragionare assieme ai movimenti e alle organizzazioni come la Fiom, ma non lo si può fare in contrapposizione a tutto il sistema dei partiti. In questo senso va il mio lavoro. Io credo che oggi per vincere si debba avere un'interlocuzione importante con quei partiti che stanno dimostrando di voler costruire un'alternativa. Penso in primo luogo a Italia dei valori, alla Federazione della sinistra e a Sel. Ma sono interessato anche al dibattito interno al Pd. Credo che una lista civica nazionale costringerà una parte del Pd a scegliere con chi stare.

### **Queste preoccupazioni le provengono dal fatto che lei, in quanto amministratore, con i partiti deve fare i conti?**

Per niente, i partiti nella mia esperienza di governo contano molto poco. Napoli da questo punto di vista è un esempio. Ma nel progetto di lista civica tanti altri sindaci e amministratori locali dovranno dare una mano, anche se non potranno dedicarsi a tempo pieno avendo un altro lavoro da fare. Il loro appoggio è fondamentale se davvero vogliamo provare a vincere le elezioni nazionali, che non è una cosa semplice.

### **Il soggetto che è venuto alla luce giovedì scorso non le pare sufficientemente attrezzato per la vittoria?**

Quello non è un soggetto né un movimento politico. Quello è un manifesto. È un contributo - fondamentale - alla costruzione di una lista civica nazionale. È ovvio che se fosse tutto lì non si vincerebbe mai. Ma io non credo, come ha sostenuto qualcuno che questa accelerazione, al limite estemporanea, produca danni. Penso al contrario che sarà utile.

### **A prenderla male sono astati soprattutto alcuni rappresentanti della sua maggioranza, del suo stesso partito. Le è ancora un iscritto all'Idv?**

Da quando sono diventato sindaco non sono più iscritto all'Idv e quest'anno non ho rinnovato la tessera, ma non è questo il punto. È vero che qualcuno ha visto in questo «soggetto» una fuga in avanti e capisco che a prima vista possa sembrare una critica giusta. Io voglio leggerlo invece come una prima risposta, a un anno dalle elezioni politiche. Secondo me andava più condivisa, sarebbe stato più utile allargare la rete delle persone che potevano essere da subito soggetti fondatori non solo di un appello-manifesto ma anche di una lista. Diciamo che c'è stata un'accelerazione da parte di chi in perfetta buona fede aveva l'ansia di cominciare a percorrere il paese per favorire il cambiamento. Però su quel manifesto bisogna costruire rapporti e alleanze. Senza nascondersi che anche la lista civica non può essere l'obiettivo finale, tutt'al più può essere uno strumento. L'obiettivo, dopo le elezioni, sarà trovare una nuova forma organizzativa. Il manifesto di cui parliamo insiste sul concetto di «partecipazione». Così come fa anche

lei, che però dopo la vittoria su questioni come l'immigrazione e la legalità ha finito col rompere con i movimenti che l'avevano sostenuta. Ci sono state contestazioni ma sono state molto molto marginali, In generale la nostra esperienza di democrazia partecipativa sta andando molto molto bene. È inevitabile che su alcuni temi si apra un confronto, ma siamo a Napoli. E d'altronde la democrazia serve a questo.

**Proprio oggi (ieri per chi legge) a Bagnoli è in corso una contro-coppa America, ed è un successo.**

Quell'iniziativa io non la leggerei come una cosa contro di me. Tant'è vero che si chiama la «Giggin Vitton Cap». Voglio ricordare che ero io a voler fare le regate a Bagnoli. Se adesso si vuole sostenere che Bagnoli non dev'essere abbandonata e va rilanciata io sono d'accordo. È un tema che condivido in pieno e mi unisco alla richiesta al governo nazionale perché completi i fondi necessari per bonificare la colmata a mare, quella che non ha consentito di svolgere le gare. Sui temi cruciali in città c'è un confronto aperto com'è giusto che sia, Però alla fine siamo sempre riusciti a trovare una sintesi importante. Secondo me anche grazie al fatto che la nostra è un'esperienza lontana dai partiti. Io oggi sono tanto il sindaco dell'America's cup, che è un evento che serve soprattutto per rilanciare internazionalmente l'immagine della città e portare investimenti e turismo, quanto della «Giggin Vitton Cap». La democrazia partecipativa è anche il luogo del conflitto e del confronto duro, altrimenti sarebbe solo acclamazione del sindaco.

**La tendenza leaderistica non le è certo estranea.**

Secondo me l'elezione diretta del sindaco è stata una delle poche leggi buone degli ultimi venti anni. Il sindaco ha un rapporto diretto con le comunità e credo che sia giustificata una certa forma di responsabilità personale e di leadership. Napoli in particolare, storicamente, è una città che ha bisogno e vuole una figura di riferimento forte. Se è una figura democratica è garantito che si terrà lontana dall'autoritarismo, così come fa tutta la mia giunta. Io mi confronto con tutti, poi decido in tempi rapidi. Semmai il problema è che le decisioni non trovano una macchina organizzativa che ha i tempi delle scelte politiche. Ci stiamo lavorando.

## Luciana Castellina, *Non sputiamo sulla nostra storia* (3 aprile 2012)

Monti, da Tokio, ci fa sapere che lui è popolare, i partiti no, sono solo oggetto di disprezzo. Pirani, solitamente molto politically correct, scrive che il bello del nuovo nostro primo ministro sta nel fatto che è autonomo dalle fluttuazioni parlamentari, dalla dialettica dei partiti e dalle pressioni della società. (Voglio sperare che non si sia reso conto di cosa ha torizzato). La traduzione a livello popolare del concetto è quanto si sente sempre più ripetere: «A che mi serve la democrazia? Costa troppo. Perché debbo pagare tanti soldi perché una cricca vada a chiacchierare dei fatti suoi in un parlamento?».

A livello alto, invece, nelle istituzioni europee e fra insigni studiosi, si dice che siamo entrati nella post democrazia parlamentare, che i problemi sono ormai troppo complicati per lasciarli a incompetenti istituzioni rappresentative. Ricordo queste cose per avvertire che quando si cominciano a denunciare classe politica e, indifferenziatamente, i partiti in quanto tali, bisogna stare un po' attenti. L'attacco alla democrazia non viene più da bande neofasciste ormai poco più che folcloristiche, ma da una minaccia più raffinata: dall'uso capzioso che ormai apertamente viene fatto dell'oggettivo fastidio, della distanza che si è scavata fra società civile e istituzioni politiche. Cui inconsapevolmente concorre anche il neo anarchismo che percorre ovunque i movimenti.

D'accordo quindi con "il manifesto per il nuovo soggetto politico" pubblicato il 29 marzo scorso su questo giornale (e firmato da molti miei amici di cui ho la massima stima) quando dicono che per salvare la democrazia bisogna arricchirla e trovare nuove forme di partecipazione e anche di democrazia diretta. Ma, vi confesso di provare anche molta preoccupazione per il tipo di nuovo soggetto politico di cui si auspica la nascita in sostituzione della forma partito novecentesca. Certo, è vero, anche i partiti di sinistra o presunta tale sono pessimi. Anche i più recenti. Bisognerebbe rifarli daccapo e naturalmente questa non è operazione che si fa sulla carta: i buoni partiti nascono sempre da un movimento reale. Ma può servire a questo scopo il descritto nuovo soggetto?

Innanzitutto non si può mettere fra parentesi il fatto che se i partiti sono diventati così è perché le istituzioni rappresentative nazionali in cui sono chiamati a far sentire la loro voce sono state da tempo svuotate di un potere decisionale che peraltro non è stato nemmeno trasferito ad altri livelli ma semplicemente assunto, extra legem, da chi stabilisce accordi privati sul mercato globale. In questi anni sono state privatizzate non solo le centrali del latte o le aziende di trasporti, ma anche la sovranità, il potere decisionale. La crisi dei partiti dipende dunque anche dalla drastica perdita di influenza che hanno subito in conseguenza di questa perdita di potere delle istanze rappresentative a tutti i livelli, anche comunale. Per questo la gente avverte la loro superfluità. Nessun soggetto politico può pensare di essere efficace se elude questo problema pensando di potersi limitare a produrre un po' di partecipazione locale. A meno di non reinventarsi l'impero ottomano, dove ai califfati veniva lasciato qualche potere locale, mentre restava saldamente in mano a Costantinopoli ogni opzione generale e decisiva. L'idea che il sistema possa essere cambiato solo dal basso, da una rete orizzontale che, pur non negandolo, sospende la sua attenzione al problema del potere centrale e ritiene che basti una frammentata pressione dal basso per cambiarlo, credo non vada lontano.

Né un progetto collettivo si definisce senza aver fatto crescere conoscenze e cultura comuni, che non sono la somma dei pareri di ciascuno, magari raccolti in rete come fa la tv con l'auditel, sicché alla fine vengono fuori, come opzioni maggioritarie, le telenovelas. Questa sacralizzazione dell'opinione pubblica, in nome della quale la maggioranza ha comunque ragione, è il peggior portato di Internet: la scelta giusta è il risultato di un confronto prolungato e sofferto, tanto più in presenza di movimenti che non sono più socialmente omogenei, come era quello operaio, ma popolati dalle figure destrutturate e contraddittorie prodotte dal capitalismo in crisi. Funzione di un soggetto politico è costruire senso, non raccogliere la metà del consenso, peggio di un indistinto borbottio. A meno che non ci si contenti di conservare l'esistente anziché di cambiarlo.

E veniamo alla proposta di abolire una leadership centralizzata, sostituita da «coordinamenti transitori e itineranti». Badate che il peggior leaderismo si produce di fatto quando non si stabiliscono regole precise per una selezione collettiva dei dirigenti: vi dicono niente i leaderini del '68, dominatori di assemblee, sopraffattori dei più deboli, o solo meno arroganti? O il Partito radicale che, grazie alla sua assoluta informalità, ha lasciato alla ribalta da 50 anni Marco Pannella (che non si chiama narciso, ma, guarda caso, all'anagrafe è iscritto come giacinto)? Una massa atomizzata è sempre manovrabile. Per questo servono sedi stabili in cui ci si possa raccogliere, collegamenti a tutto campo per non chiudersi nel localismo (per questo è reazionario pensare di poter togliere finanziamenti ai partiti, o trovare illecito che un deputato viaggi al di fuori del suo collegio). Solo se c'è un'organizzazione la base può esercitare potere, altrimenti, al massimo, può dire sì o no a un referendum. Selezionare democraticamente una leadership è difficile ma necessario se si vuole consolidare un'organizzazione politica e non abbandonarla alle fluttuazioni caratteristiche dei movimenti spontanei.

E, infine, basta partecipare alle scelte, stabilire cosa è bene comune, o serve conquistare anche la loro stabile gestione? Il glorioso referendum sull'acqua non rischia forse di essere compromesso proprio sul terreno della sua applicazione? Non occorre dunque, allora, costruire organismi che strappino poteri allo stato e ne prefigurino la graduale estinzione, capaci di assolvere alle sue funzioni sì da evitare il rischio della separazione burocratica, del potere arbitrario, della casta? Gramsci, che pure ha sempre ricordato quanto più necessaria al proletariato rispetto alla borghesia sia la politica, consapevole delle sue degenerazioni aveva ipotizzato la creazione di consigli in grado di giocare questo ruolo. All'inizio degli anni '70 i consigli di fabbrica, e poi di zona, si sono avvicinati a questa indicazione. Non pensate che si tratti di una prospettiva più ricca che non quella di moltiplicare indefinite e instabili forme di

raccolta di consensi?

Ben vengano nuove forme di partecipazione, dunque, ma innanzitutto facendo tesoro delle esperienze novecentesche che non sono roba da buttar via come dice il Manifesto: quando il Pci, con tutti i suoi difetti, aveva più di due milioni di iscritti e una capillare organizzazione radicata sul territorio e però anche forte della soggettività di una appartenenza ad un grande movimento internazionale che aveva sconfitto il fascismo vi assicuro che si è raggiunto il punto più alto di democrazia conosciuto dal nostro paese. Quella esperienza non è ripetibile e aveva i suoi limiti, ma per favore non sputateci sopra!

A me piace tuttora l'invocazione di Mao Tse Tung, che tanto ci conquistò nel '68, quando disse che occorreva bombardare il quartier generale. Perché i partiti si burocratizzano e separano e vanno quindi continuamente investiti dai movimenti della società. Ma Mao aggiungeva che occorreva distruggerli per rifondarli, non per farne a meno. In Cina non ci si è riusciti, non ho remore a dire che in Italia bisogna provarci.

## Ugo Mattei, *Unire le persone, superare gli steccati* (4 aprile 2012)

Siamo a qualche mese dall'attacco internazionale al debito pubblico italiano (stabile da molti anni), la risposta alla propria messa in scacco dalla primavera referendaria italiana. Vale la pena soffermarsi a riflettere sullo stato del conflitto fra diverse visioni del mondo simbolicamente rappresentato nella campagna di giugno. La riflessione ha valenza costituzionale perché la partita in corso coinvolge lo stesso patto fondante la nostra Repubblica democratica fondata sul lavoro.

Essa coinvolge la stessa concezione della giuridicità nei due campi contrapposti, quello del governo tecnico e quello dell'orizzonte di senso evocato dalla proposta del nuovo soggetto politico.

Due sono le norme costituzionali formalmente coinvolte nel conflitto. L'art. 41 (iniziativa economica privata) e l'art. 82 (pareggio di bilancio), ma ben più fondamentale è la partita costituite in corso, perché coinvolge direttamente l'art. 1 (il lavoro come fondamento primario del patto costituzionale) e l'art. 3, soprattutto nel secondo comma, che impone alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di fatto che rendono meramente formale l'uguaglianza di cui al primo comma. Si tratta dunque di una partita che colloca al centro la giustizia sociale e la distribuzione delle risorse.

Due punti erano pacifici fra i costituenti e possono considerarsi il nucleo del nostro ordine costituito: l'Italia aderisce a blocco capitalista e tutela tanto la proprietà (art. 42) quanto l'iniziativa economica privata (art. 43). La Repubblica tuttavia, si schiera dalla parte del lavoro (art. 1) nel suo conflitto storico col capitale, utilizzando il diritto (pubblico e privato) come strumento a tutela del più debole (il lavoratore) nei confronti del più forte (il datore di lavoro), qualora quest'ultimo abusi del proprio potere mettendo in campo pratiche oppressive o di sfruttamento. In quest'ordine di idee i diritti sono baluardo del debole nei confronti del forte ed il diritto è lo strumento attraverso cui la Repubblica può controllare l'attività privata (per modo che non si svolga in modo contrario alla sicurezza e alla dignità umana). Con lo stesso strumento lo Stato italiano dovrebbe autolimitare il proprio potere (di datore di lavoro, di imprenditore o di proprietario pubblico) facendosi pienamente carico dei propri doveri nei confronti della collettività e del territorio. Questo equilibrio costituzionale, che ha informato per decenni la sensibilità dei giuristi e delle forze politiche di tutto l'arco costituzionale, è stato sovvertito nel ventennio neoliberale. Il diritto, sempre più di frequente si è trovato dalla parte del più forte tornando ad allontanarsi dagli orizzonti tracciati dalla sua lettura costituzionalmente orientata. Naturalmente, tale scelta di campo, prodotta dalla supremazia del potere economico internazionale nei confronti degli Stati, ottenuta attraverso la corruzione di gran parte del ceto politico professionale, comporta una vera e propria trasformazione della stessa funzione del diritto. Esso non deve che lasciar fare affinché il più forte naturalmente prevalga. Si tratta della visione sostenuta in America dagli economisti raccolti nei più prestigiosi (e corrotti) dipartimenti, da ultimo denunciati nello splendido documentario di Ferguson, *Inside job*.

Quest'ideologia, all'opera instancabilmente nella produzione del consenso per il nostro modello di sviluppo suicida, presentato invece come salvifico e necessario, era stata rigettata in Italia tramite i referendum sui beni comuni. Essa ha tuttavia irretito il Presidente Napolitano il quale, piuttosto che operare per il rispetto della volontà popolare, ha ritenuto di istituire motu proprio un sistema costituzionale semipresidenziale, promuovendo allo scranno senatoriale prima e poi a Palazzo Chigi, un autentico esemplare di economista neoliberale il quale si è circondato di altri esemplari della stessa specie, come la sua ministra del lavoro. Le conseguenze sono disastrose soprattutto in materia di lavoro, settore in cui Monti si era fatto le ossa offrendo alla Commissione Europea la sua consulenza con un rapporto del 2010 che proponeva la cancellazione in toto della giurisdizione sui diritti a favore di mediazioni informali dei conflitti. Tale proposta era così sovversiva della stessa idea di un diritto del lavoro da non esser neppure ripresa per intero dalla recente proposta di regolamento comunitario. Che, tuttavia, giunge a porre sullo stesso piano la libertà di iniziativa economica ed il diritto di sciopero, obbligando le Corti nazionali a «armonizzare questi diritti» quando confliggono. Porre sullo stesso piano capitale e lavoro fu un'intuizione del ventennio fascista ed in Italia annienterebbe il residuo senso del già ricordato art. 41 della Costituzione. Del resto Monti ha già cercato di modificare tale norma costituzionale per decreto legge. Per ora la proposta di regolamento comunitario ispirata da Monti è limitata almeno formalmente al c.d. "posting" dei lavoratori (ossia al loro trasferimento a seguito di un'impresa dislocata) ma è abbastanza chiaro che esso costituisce un altro passo avanti nell'attacco al lavoro a favore del capitale e della sua libertà di scorazzare liberamente per il più grande mercato del mondo sperimentando sempre nuove pratiche di sfruttamento.

L'idea forte tratta dallo studio di Monti è quella per cui le differenze di potere contrattuale fra capitale e lavoro non possano più essere prese in considerazione dal diritto. Il diritto non può più schierarsi dalla parte dei più deboli ma le Corti devono essere neutrali nell'armonizzare i diritti confliggenti dei lavoratori e dell'impresa. Si supera così un nuovo tabù come l'art. 18 o prima di esso il modello Pomigliano. In effetti, il ritorno alla piena mercificazione ottocentesca del lavoro che la conquiste del diritto avevano progressivamente superato è già una realtà. I lavoratori svantaggiati possono oggi esser dati in affitto con lo sconto, grazie a una convenzione fra Fornero e una nota agenzia interinale, restituendo dignità a quella figura di *locatio operis* con cui i giuristi romani duemila anni fa inquadravano il contratto di lavoro.

In un tale quadro reazionario è difficile non prevedere che la riforma dell'articolo 18 ed il licenziamento per ragioni economiche, siano volti principalmente a preparare licenziamenti massicci nel settore pubblico quando la troika ci chiederà di farlo, come già avvenuto in Grecia. Se a questo aggiungiamo la quasi avvenuta modifica dell'art. 82 Costituzione per l'introduzione del pareggio di bilancio (che un Parlamento con la fiducia di meno del 10% degli Italiani sta per approvare in seconda lettura con una maggioranza tale da escludere il Referendum costituzionale

confermativo), ben possiamo comprendere la drammatica urgenza democratica di cui parlava Marco Revelli sul manifesto di venerdì.

Alcuni di noi, che da ormai oltre due anni stanno sul territorio italiano, praticando la politica di movimento sono ben consci del potenziale politico della resistenza contro il montismo, vissuto da tante persone normali come un nuovo fenomeno postfascista italiano ormai più pericoloso dello stesso berlusconismo. Per noi è giunto il momento di mettere in campo un Comitato di Liberazione Nazionale dalla tirannia del pensiero unico e di farlo con tutte le forze che ancora credono che il diritto debba governare l'economia e non esserne dominato. Unire le persone per bene intorno ad un metodo per superare una situazione drammatica è più agevole che farlo sul merito ed è certamente foriero di potenziali egemonie nuove che superino finalmente vecchi steccati. Di qui il senso di una soggettività politica nuova che sappia stare sempre dalla parte del lavoro e dei beni comuni.

## Rossana Rossanda, *Benecomunisti, che passione* (5 aprile 2012)

Ecco il primo soggetto politico che toglie senz'altro di mezzo il conflitto sociale: è quello proposto dal documento di Firenze e Napoli, pubblicato sul manifesto del 29 marzo e argomentato il giorno dopo da Marco Revelli. Come Revelli, altri amici e compagni vi hanno rapidamente aderito.

È un "soggetto senza progetto". La sua idea di società, alquanto mal ridotta dai traffici di Berlusconi e dalla contabilità di Monti, non va oltre la vasta quanto vaga esigenza di far esprimere in forme dirette la società civile, la quale è fatta di tutto fuorché dallo stato, dalle istituzioni e dagli attori della politica. Da tutti e da ciascuno di noi - padroni e dipendenti, banche e depositari e speculatori, uomini e donne, ricchi e poveri, nord e sud - in quanto messi in grado di esprimersi con la scheda sui loro bisogni e le soluzioni per risolverli. Quindi una democrazia più diffusa, una rete di relazioni svincolata dal ceto politico, non più solo "rappresentativa" di qualcuno ma "partecipata" da cittadini che non rilasciano deleghe. Questo modello non è quello della Costituzione del 1948, che punta sui partiti come corpi intermedi, mediatori fra cittadini e stato, luoghi di elaborazione degli interessi diversi di una società complessa. I partiti - è la premessa del documento - non godono più di alcuna fiducia degli italiani, chiusi come sono in se stessi e nelle loro diatribe, mancando di ogni trasparenza anche quando, raramente, non sono sospettabili di frodi. Essi costituiscono l'impermeabile e impenetrabile "Palazzo" di pasoliniana memoria, e l'ombra o penombra che vi domina sono il miglior brodo di coltura per germi di ogni tipo. Metterli sotto pressione e controllo dal basso è l'operazione di igiene che si impone, nonché cortocircuitarli quando si può chiamare a un referendum.

Per il "nuovo soggetto" questo - trasparenza e apertura ai cittadini - è il vero problema del paese. Occorre sfondare le mura di quelli che non sono più corpi "intermedi" ma corpi "separati", e come tali non sono in grado né di capire né di comunicare con l'Italia, per cui si prevede un massiccio voltare loro le spalle con l'astensione. Il nuovo soggetto promette di essere l'opposto, tutto un'iniziativa di apertura delle barriere e di messa a confronto degli uni con gli altri, insomma un partito - non partito ma sostitutivo dei partiti.

Per fare che cosa, oltre che questa operazione di schiarimento delle acque? Non è detto. Certo ci sono in Italia gigantesche inuguaglianze di condizioni materiali, di cultura e di status ma l'esprimersi di tutti sui "beni comuni", le abolirà o ridurrà attraverso la presa di parola dei più deboli. Non scomodiamo dunque Marx, né il movimento operaio, né il vecchio concetto di lotta di classe, e tanto meno l'utopia pericolosa che ha portato ai defunti "socialismi reali". Non che il capitalismo sia morto, anzi non ha mai così totalmente dominato il pianeta, ma si tratta - se ho ben capito - di proteggere la gente dalle sue crisi stabilendo un vasto terreno di beni fuori mercato. Agganciandosi ai Comuni in quanto - lo dice la parola stessa - essi sono l'istanza elettiva più vicina al territorio e quindi in grado di controllarlo ed esserne controllata. Il "nuovo soggetto politico" non si perde sull'analisi dello stato e dei poteri forti, politici ed economici. Né nelle teorie sociali del movimento operaio o, all'opposto, del liberismo: le prime neppure le nomina, al secondo i beni comuni, terreno di convinzione generale, tagliano le unghie. In questo senso il documento di Firenze presenta una tranquilla riedizione della spontaneità, l'universalmente umano bastante a se stesso, che il '68 aveva portato avanti polemicamente ma adesso, rifiutando assalti al cielo troppo pericolosi, sarebbe in condizione di attuarsi attraverso una saggia rete di relazioni e consultazione popolare permanente.

Di avversari il "nuovo soggetto" non ha che la privatizzazione di beni comuni, contro la quale si batte ma non meno che contro la statalizzazione o il loro "restar pubblico" nelle forme attuali, di "merce non ancora messa in vendita". Che sia intrinseco al capitale il trasformare tutto in merce, umani compresi, non interessa il "nuovo soggetto"; esso sospetta anzi che questa tesi sia un residuo delle culture politiche del Novecento, inchiodate sul conflitto capitale-proletariato. Così come non scava troppo in quello fra uomini e donne, concedendo la parità di valore tra la razionalità che sarebbe maschile, e l'emozione o la passione che sarebbero femminili. Alle passioni ed emozioni finora si affidava soltanto il populismo, ora entrerebbero fra i parametri del politico moderno. Anche l'ecologia troverebbe vantaggio in questa filosofia: chi può negare che il pianeta sul quale siamo appollaiati sia un bene comune?

E i beni comuni possono essere molti. Non è più forse il caso dei pascoli, ma non è bene comune che l'Italia produca automobili, meglio se elettriche? Basta persuaderne Marchionne e Landini. Che il voto dell'uno conti da solo nelle relazioni industriali quanto il voto di tutti i seguaci dell'altro (anzi in ogni caso di più, perché sua è la proprietà) è un dato di sistema sul quale non vale la pena di soffermarsi. Così come su alcuni diritti - al posto di lavoro o alla casa, e alla scuola, alla sanità, alla cultura, rimasti ottativi anche nella Carta del 1948. Chi non li desidera? Ma non evochiamo le idee fisse novecentesche. È vero che le vicende e le trasformazioni della proprietà, per non parlare del mercato, avvengono così lontano dal nostro sguardo da parere; al documento di Firenze, testualmente, «astratti».

È evidente che alle spalle del "nuovo soggetto" sta l'esito delle ultime elezioni parziali, e del referendum sull'acqua, avvenuti perlopiù fuori dal circuito dei partiti e considerati quindi come uno schiaffo loro assestato da parte della società civile. Che essi non abbiano scalfito il muro dei poteri forti, al nuovo soggetto politico non importa: non era nel suo obiettivo. Né che a Berlusconi sia seguita non già una spinta di sinistra, ma il liberismo oltranzista del governo Monti. Colpa della politica - si dice -, come se non fosse l'opinione pubblica ad avere votato ben tre volte il primo, senza protestare per l'indecenza legge che ne canalizzava e blindava a suo favore il voto anche se non era di maggioranza. E quindi incapace di liberarsene.

Giusto, ma chi si vorrebbe liberare di Monti? La Fiom, le sinistre radicali già messe fuori dalle Camere, i nostalgici del marxismo o almeno di una forte regolazione del capitale, come la sottoscritta. Monti, un po' feroce ma onestissimo, ci fa fare, con Merkel e Sarkozy, buona figura all'estero. Che vogliamo di più?

## **Alberto Lucarelli, *Se la democrazia è plurale, i partiti non bastano* (6 aprile 2012)**

Il processo di democratizzazione del diritto pubblico, così come delineato in Costituzione, e il suo diretto impegno nelle dinamiche economico-sociali, si interrompe bruscamente dall'inizio degli anni '90. Vengono studiati, prospettati e applicati modelli alternativi del diritto pubblico, portatori di una contaminazione sempre più frequente pubblico-privato. Tale processo determina una trasformazione degli assetti istituzionali ed un progressivo allontanamento dai principi ispiratori della Costituzione. Si sperimentano processi di trasformazione del diritto pubblico, ed in senso più ampio delle responsabilità statuali che, in presenza dell'attuale crisi economica, hanno mostrato tutta la loro fragilità ed iniquità. In questo quadro sembra opportuno un forte sforzo di ripensamento, analisi e proposta. Uno sforzo che sia ben consapevole dei mutamenti, dello sconfinamento e del ridimensionamento del diritto pubblico e delle categorie ad esso riconducibili. Ma l'obiettivo di questo necessario ripensamento non può essere quello di utilizzare la crisi per riproporre sic et simpliciter la forma di Stato sociale inverteatasi in Europa nel secondo dopo guerra. Non è immaginabile la ricostruzione e il riemergere di un diritto pubblico identificabile unicamente con "più Stato e proprietà pubblica" o semplicemente intendendolo come "ancella" dello Stato sociale; occorre piuttosto una ricostruzione della sua funzione attuale, in un quadro in cui l'erosione della sovranità statale e la crisi dei modelli della rappresentanza sono un dato imprescindibile.

Occorre immaginare nuove forme del diritto pubblico in un quadro in cui la democrazia partecipativa, nelle sue varieghe espressioni e manifestazioni, tende ad infrangere le deboli intelaiature della democrazia della rappresentanza, nelle quali le categorie pubblico-privato si confondono.

Occorre immaginare, e quindi contribuire a costruire, un diritto pubblico che svolga la sua funzione in presenza di istanze che tendono ed intendono "abbattere" l'ipocrita applicazione del principio della sovranità popolare, perno della democrazia della rappresentanza che, anche nella forma del diritto pubblico sociale, aveva ben nascosto o comunque non impedito sostanziali diseguaglianze. Un diritto pubblico sociale comunque calato nel capitalismo e nella "Repubblica della proprietà", dove la valorizzazione del capitale ha dominato la vita, le attività, la scala dei valori e i fini individuali e sociali.

Il principio della sovranità popolare contiene un elemento di finzione ideologica, il popolo è differenziato in classi e gruppi minori, portatori di diversi e contrastanti interessi, il tutto secondo una ferrea logica escludente e gerarchica. Tale finzione non è superabile attraverso la rappresentanza e soprattutto attraverso la forma partito, intesa anche dai Costituenti come strumento servente unicamente alla dimensione della democrazia rappresentativa.

Dietro lo schermo della sovranità popolare, si sono affermate volontà particolaristiche di gruppi privilegiati, capaci di imporre orientamenti e indirizzi conformi ai loro interessi egoistici. Occorre, dunque, la volontà di andare oltre le finzioni ideologiche, oltre il mito della sovranità popolare e della rappresentanza, e ambire ad un modello che ponga tutti i cittadini concretamente in grado di concorrere su di un piano di effettiva parità reciproca e quindi con piena e consapevole autodeterminazione alla formazione della volontà popolare governante.

Per parlare di reale partecipazione, al di là delle finzioni ideologiche, è necessario che l'autodeterminazione dei cittadini diventi un fatto reale, soltanto in questo caso la partecipazione potrà innalzarsi a diritto politico e a diritto sociale non manipolato da strutture intermedie. Nell'attuale quadro in cui si generano rigurgiti razzisti e xenofobi, stigmatizzati da un ricorso securitario e poliziesco del diritto pubblico, occorre immaginare politiche pubbliche tali da rendere effettiva la rappresentanza. Occorrono politiche pubbliche partecipate, espressione e garanzia dei beni di appartenenza collettiva, tali da fronteggiare la degenerazione di un sistema istituzionale nel quale i luoghi della rappresentanza contano sempre meno e le decisioni sono divise tra esecutivi e gruppi di pressione. Questo quadro impedisce l'affermazione di un governo pubblico partecipato e soprattutto il possibile intreccio virtuoso tra rappresentanza e partecipazione, unico modello in questo momento in grado di esprimere soggettività politiche nuove, che non vogliono più delegare temi sui quali l'attuale sistema sembra inadeguato.

Occorre far vivere la formula contenuta nell'art.1 della Costituzione, che ancora oggi sembra una semplice formula decorativa priva di coerenti sviluppi e perciò astratta, e soprattutto è necessario porsi come alternativa «...allo stabile e gerarchico ordinamento sociale, garantito se non da privilegi feudali certo dalla proprietà e dalla cultura».

È necessaria, in questo quadro di frammentazione dell'interesse pubblico e di privatizzazione dei beni comuni, dei beni sovrani, dei beni sociali, venutosi a realizzare il più delle volte per irresponsabilità del soggetto pubblico, la costruzione di una nuova forma del diritto pubblico e di nuove soggettività politiche, che oltre la forma partito siano capaci di leggere le nuove forme del conflitto, del dissenso, della resistenza, di declinare le nuove categorie giuridiche, economiche, sociali, al punto da andare oltre il regime borghese proprietario dominus-bene, o comunque in grado di rappresentarlo a condizioni diverse.

È necessario immaginare una nuova forma del diritto pubblico attraverso rinnovate soggettività politiche, che tutelino e valorizzino quei beni di appartenenza collettiva e sociale, andando oltre le dicotomie pubblico-privato e proprietà (titolarità)-gestione. È necessario un diritto pubblico che sappia rivolgere le sue funzioni oltre il pubblico e risulti, per l'appunto, capace di valorizzare le categorie dei beni comuni e la democrazia partecipativa, indispensabili per comprendere ed interpretare le nuove categorie del conflitto e del rapporto capitale-lavoro. Eguaglianza e giustizia sociale non possono più essere delegati esclusivamente alla rappresentanza e ai partiti politici. Si impone un forte ripensamento sulle soggettività politiche: noi ci stiamo provando.

## **Tonino Perna, *Un'altra Italia da costruire* (8 aprile 2012)**

Bisogna riconquistare sovranità per fermare la decrescita infelice. È necessario un nuovo soggetto. Ho firmato l'Appello per un nuovo soggetto politico per diversi motivi. Il primo è che questo Appello rompe una situazione stagnante e deprimente in cui è caduto il dibattito politico a sinistra, prima e dopo il governo Berlusconi. Il secondo è che rappresenta un tentativo prezioso di mettere insieme tante persone, compagni ed amici, che sono da anni impegnati nelle lotte per i diritti sociali e per una democrazia reale e che si mettono in cammino tentando di riempire un vuoto, che sta per trasformarsi in baratro, tra cittadini ed istituzioni. Il terzo è che i principi fondanti - una democrazia più diretta e partecipativa e la difesa dei Beni Comuni - rappresentano dei valori emersi in questi ultimi decenni nelle lotte delle popolazioni di tutto il mondo contro la rapina di risorse e la distruzione del proprio habitat. Ma, se usciamo dalla grotta platonica del "mondo delle idee" e ci confrontiamo con la vita quotidiana dei non addetti ai lavori, allora scopriamo i punti deboli di questo appello e le domande pressanti che emergono dalla società. Ho provato a spiegare il senso di questo appello al compagno giornalista, alla donna che gestisce un forno-pasticceria, ai miei studenti. Nessuno mette in discussione questi principi, ma tutti si domandano: ma come usciamo da questa crisi che ci sta devastando? Come trovo un lavoro dopo la laurea, come mando avanti questa pasticceria se la gente non ha più soldi, come faccio a continuare a vendere giornali se la gente non ha i soldi per mangiare? Il cameriere del bar sotto casa: «Tutte chiacchiere professore... i partiti sono tutti uguali! L'unica cosa che possiamo fare è cercare ognuno di salvarci...» Cerchiamo di approfondire la questione. La maggioranza della popolazione, in tutta Europa, ha preso coscienza del fatto che i governi europei tentano di salvare le banche mentre affossano pensionati e lavoratori, i loro diritti ed il loro tenore di vita. Non c'è mai stata una critica così diffusa di questo modello sociale. Persino i principali mass media diffondono da un paio di anni dati sempre più allarmanti sulla polarizzazione sociale, sui ricchi che diventano ricchissimi e sui poveri che finiscono in miseria ed il ceto medio in via di proletarianizzazione. La situazione diventa ogni giorno più insostenibile, la rabbia aumenta insieme alla paura, ma non genera una risposta collettiva. Ogni singolo soggetto sociale attaccato si difende per come può. Gli operai Fiom di Pomigliano, gli insegnanti precari messi fuori dal decreto Gelmini, il personale medico e paramedico dei piccoli ospedali che chiudono, le operaie dell'Omsa e di tante altre fabbriche, per non parlare dei suicidi che si moltiplicano come mai era successo in questo paese. Basta dire «noi siamo diversi», vogliamo un nuovo soggetto politico non verticistico, non leaderistico, ma fondato sulla partecipazione popolare ed i beni comuni? Il caso del movimento No Tav è esemplare. La partecipazione popolare alla lotta è ampia e di lungo periodo, ed il territorio - inteso come ambiente naturale ed insieme di relazioni sociali - è vissuto proprio come un bene comune. Malgrado la solidarietà della Fiom e di altri movimenti di difesa del territorio, nonché di un'ampia schiera di intellettuali e tecnici, il governo Monti va avanti con la repressione dei manifestanti ed il sostegno della gran parte delle forze politiche presenti in Parlamento. Le poche forze politiche che si oppongono - Federazione della Sinistra, Sel, i grillini - non sono rappresentate in Parlamento ed anche qualora lo fossero sarebbero pur sempre una minoranza con scarso peso. Per questo abbiamo bisogno di una svolta radicale a livello nazionale che traduca politicamente la rabbia diffusa contro questo sistema ingiusto ed inquinante. Il nodo di fondo, ineludibile, è questo: come far diventare culturalmente egemone un altro modello sociale che sia radicalmente altro da questo fondato sulla accumulazione infinita del capitale, sul denaro che produce denaro, mentre la società e l'ambiente vengono distrutti. Viviamo, infatti, nel tempo della decrescita infelice, che produce un abbassamento della quantità e qualità della vita, che morde le solidarietà sociali, che genera individualismo, ansie e paure, e tragiche lotte tra poveri. Tutto il contrario del quadro idilliaco dipinto dai fautori della decrescita felice, per la semplice ragione che questa è una scelta di vita e di valori e non una mannaia imposta dai poteri forti del capitalismo finanziario. D'altra parte, lo stesso Latouche ha più volte detto e scritto che dentro la «società della crescita» la recessione genera dolori e provoca disastri e lutti. Serve pertanto un progetto politico non generico, ma fondato su alcune priorità, tenendo conto delle coordinate dentro le quali ci muoviamo. Innanzitutto, smontando la favola della crescita che ci racconta questo governo (ma anche chi l'ha preceduto) e facendo i conti con i limiti imposti dalla nuova divisione internazionale del lavoro e con l'insostenibilità del debito pubblico (che malgrado Monti viaggia ormai verso il 125% del Pil a fine anno). È quindi necessario un progetto di recupero della sovranità nazionale in tre settori chiave: il denaro, l'energia ed i beni alimentari (compresa ovviamente l'acqua). Abbiamo bisogno di una sovranità monetaria che ci renda meno dipendenti dal ricatto dei fondi che detengono 900 miliardi di titoli di Stato italiani. Per questo serve lanciare un'alleanza con le forze politiche d'opposizione degli altri paesi pesantemente indebitati dell'Unione Europea, per far fronte comune e cambiare le politiche monetariste di Bruxelles. Serve anche una strategia per sostituire i titoli pubblici in mano agli speculatori extracomunitari con Bot dati agli italiani, sopra una certa soglia di reddito. Deve essere chiaro l'obiettivo: ritornare ad essere sovrani del nostro debito pubblico. Abbiamo altresì bisogno di un recupero di sovranità alimentare ed energetica, sia perché in questi due settori vitali la nostra bilancia commerciale è in pesante deficit, sia perché energia e beni alimentari diventeranno sempre più cari e delle vere e proprie armi strategiche nei prossimi anni. Ma soprattutto perché con più risparmio energetico ed energie rinnovabili migliora la qualità dell'ambiente e delle nostre città, così come un modello agroalimentare che crei un legame sociale tra produttori e consumatori, che faccia propri i principi del fair trade, migliora la qualità della vita, la nostra salute e quella della terra in cui viviamo. Non sono sogni da intellettuale illuminato o utopista, ma prassi sociali ben vive nel nostro paese. Sono, infatti, migliaia a livello locale le prassi di un altro mercato (dai Gas alle reti del commercio equo ed ai nascenti distretti dell'economia solidale, fino alla finanza etica ed ai tentativi di gestione di monete locali) che dimostrano che un'Altroeconomia è possibile. Così come ci sono decine di buone pratiche di Comuni italiani che fanno una capillare raccolta differenziata, che hanno detto

basta al consumo di territorio, che hanno creato un sistema virtuoso di accoglienza degli immigrati, che promuovono la partecipazione della popolazione, che resistono nella difesa dei beni comuni che il governo vuole privatizzare (dall'acqua alle foreste, ai terreni ed immobili demaniali). Ma la sommatoria di tutte queste buone prassi sociali ed istituzionali non bastano a cambiare il modello politico dominante. Come sappiamo un albero non è la sommatoria delle sue parti. È quel quid che ci manca per fare un salto di qualità che lega il locale al globale, per uscire dalla retorica delle riforme e costruire l'alternativa. In questa direzione è urgente che nasca un grande soggetto politico che ci faccia uscire dalla frammentazione sociale e dall'entropia politica. Come farlo, senza cadere nella trappola dei duri e puri o dell'ennesima costruzione di un partitino della sinistra? L'idea-forza di un Comitato di Liberazione Nazionale, auspicato da Ugo Mattei, può diventare realtà se lo decliniamo politicamente come ricerca di una sovranità popolare perduta, come movimento di lotta alla dittatura della borghesia finanziaria e mafiosa che governa il pianeta. È solo diventando culturalmente egemoni sull'idea di un' AltraItalia , su come vogliamo ricostruire il nostro paese - lungo le linee tracciate dalla Carta di Teano - che possiamo ritrovare le forze e la passione comune per uscire da questa crisi epocale.

## **Paul Ginsborg, *Cara Rossana, partiamo dal metodo* (10 aprile 2012)**

Rispondendo all'articolo di Rossana Rossanda pubblicato su questo giornale il 5 aprile scorso, vorrei chiarire innanzitutto che il nostro «Manifesto» non è un documento di contenuto socio-economico ma di metodo politico. In prima istanza il nostro scopo era, ed è, di affrontare l'emergenza causata dal fallimento storico dei partiti (non solo italiani) nella loro forma attuale - un fallimento grave di conseguenze per la democrazia. Non passa giorno che non si veda l'ennesimo esempio grottesco dei metodi e delle pratiche dei partiti attuali. Per contrasto noi abbiamo provato a proporre soluzioni radicalmente diverse di organizzazione della vita politica. Un'idea dello spazio pubblico politico allargato e la creazione di un soggetto politico nuovo dove l'appartenenza non sia esclusiva, la struttura non sia verticistica, il potere sia decentralizzato al massimo, i limiti di mandato siano rigorosamente rispettati e si eserciti la massima trasparenza nella gestione economica (rendiconto attuale: reddito zero, spese molte, tutte personali e non restituibili, ancora meno con il sistema utilizzata da tutti i partiti per le loro attuali spese elettorali).

Abbiamo iniziato con la sfera politica - non solo i partiti ma anche le due forme classiche della democrazia, quella partecipativa e quella rappresentativa - "la libertà degli antichi e quelli dei moderni". È di fondamentale importanza che questo dibattito sulle forme della democrazia si intensifichi e si arricchisca in tutt'Italia. In questo contesto vale la pena riaffermare che non abbiamo una visione distorta ed idealizzata della società civile 'buona' da contrastare con i partiti cattivi. Tutti noi portiamo le ferite di un decennio di tentativi di far funzionare democraticamente e far sopravvivere i social forum, i girotondi, e altre espressioni della società civile. Il nostro argomento è altro: serve uno spazio pubblico politico allargato che vada oltre i confini del vecchio "palazzo", uno spazio ben regolamentato dalle istituzioni democratiche ma vivo, in cui cittadini singoli, soggetti politici, movimenti e associazioni della società civile possano incontrarsi, criticarsi e aiutarsi. Solo così, in un mondo dominato da modelli di consumi privatizzanti e dalla lenta agonia della scuola statale, possiamo sperare di creare cerchi sempre più ampi di cittadini informati, partecipanti e dissenzienti.

Abbiamo iniziato con la sfera politica ma vorremmo passare subito ad altri campi - sociale, economica e culturale. Lontanissima da noi la voglia di togliere di mezzo il conflitto sociale. Una certa familiarità con le statistiche - quelle sulla povertà e sulla drammatica e crescente disuguaglianza di ricchezza, per nominarne solo due - una certa conoscenza della storia della Repubblica, una collaborazione costante con il mondo del lavoro, portano direttamente all'analisi del conflitto sociale. Non potrebbe essere altrimenti. Parlare di e lottare per i beni comuni significa immediatamente aprire pratiche di conflitto con chi riduce tutto a merce e al calcolo costi-benefici. Significa anche aprire un varco nelle istituzioni europee. Nasce ora il progetto di una 'Carta Europea dei Beni Comuni' che si propone di inserire la nozione di bene comune tra i valori fondanti dell'Unione e di fronteggiare la dimensione puramente mercantile del diritto comunitario. Alla fine del nostro Manifesto si legge: «Si rompe con questo modello neo liberista europeo che vuole privatizzare a tutti i costi, che non ha alcuna cultura dell'eguaglianza, che minaccia a morte lo stato sociale, la dignità e sicurezza del lavoro». Più chiaro di così...

Naturalmente, rimane un grande sforzo di elaborazione da compiere. Il gruppo di lavoro iniziale ha potuto vantare alcune competenze ma non altre. Speriamo tanto che chi ha migliori e diverse capacità e preparazione adesso ci dia una mano e che il gruppo si allarghi e si diffonda sul territorio nazionale. In poco più di una settimana siamo sopra 3,000 adesioni (<http://www.soggettopoliticonuovo.it>), in molti casi accompagnate da articolati commenti.

Finisco con una considerazione strettamente personale. La recente presenza a Firenze di Rossana Rossanda, fragile ma lucidissima, mi ha commosso. Vorrei tuttavia far notare che il metodo del straw man, dove l'altro viene presentato in modo caricaturale, "uomo di paglia" facile da bruciare subito, non è affatto il modo migliore di condurre una conversazione politica.

## Paolo Ferrero, *Facciamo Fronte, alla francese* (11 aprile 2012)

Il Manifesto per un nuovo soggetto politico pubblicato qualche giorno fa ha il merito di aver aperto il dibattito su un problema politico intorno al quale di arrovelliamo e ci dividiamo da anni. Ne sono indice le reazioni di De Magistris, Castellina, Rossanda e altri, di cui condivido gran parte delle critiche. Non ritengo però che i dissensi debbano oscurare la necessità di discutere del problema centrale posto dal Manifesto stesso.

Innanzitutto a me pare necessario costruire un nuovo spazio pubblico della democrazia, che si ponga l'obiettivo di diffondere il potere e non di concentrarlo.

Così come ritengo necessario costruire un nuovo soggetto politico - di sinistra - che metta l'accento sull'inclusione, sulla struttura confederale e non piramidale. Ovviamente ritengo necessarie anche tante altre cose: che nell'attuale furibonda lotta di classe scatenata dall'alto occorra schierarsi da una parte; che occorra dar vita ad una soggettività politica che si opponga al neoliberismo con l'obiettivo di uscire da sinistra dalla crisi; che occorre rovesciare il disegno costituente del governo Monti dando vita ad una opposizione costituente. Ritengo cioè necessario costruire una sinistra di alternativa che determini un processo di aggregazione politica ma anche un processo di costruzione di una soggettività di massa, che superi l'atomizzazione e l'isolamento, la disperazione sociale. Non si tratta cioè solo di costruire un nuovo soggetto politico, si tratta di aggregare un sentire comune più largo, un "nuovo movimento operaio". Esempificando occorre fare in tutta Italia quello che è stato fatto in Val di Susa, dove l'opposizione alla TAV è stata il punto di partenza per la costruzione di una nuova soggettività sociale e politica che non esisteva prima. Un processo costituente per l'appunto, che uscendo dalla asfissiante dialettica tra berlusconiani ed antiberlusconiani, scompagini le carte interloquendo a 360° con quel 90% di popolazione italiana che viene colpita dalla crisi. Condivido quindi l'esigenza di dar vita ad un processo di aggregazione antiliberista basato sulla partecipazione non burocratica e sul protagonismo dei soggetti.

Una soggettività politica di tal fatta, per essere efficace, deve avere dimensioni quantitativamente maggiori rispetto alle attuali forze politiche di sinistra ma anche caratteristiche qualitativamente diverse dai progetti finora in campo. Anche per questo non può avere le caratteristiche classiche del partito. Oggi i modi e le forme in cui gli uomini e le donne fanno politica è assai variegata e non è possibile ricomprendere questa articolazione attraverso la sola forma partito. Il problema è costruire una forma politica unitaria antiliberista che rispetti i percorsi e le autonomie - individuali e collettive - e le valorizzi costruendo una sinergia tra di esse. Per questo condivido l'idea di una soggettività politica confederata, articolata e - aggiungo io - unitaria. Per centinaia di migliaia di uomini e donne oggi è pensabile far politica solo all'interno di un soggetto che sia percepito come unitario. A me pare che i processi rivoluzionari latinoamericani - che segnano indubbiamente il punto più avanzato di lotta per l'uscita dal neoliberismo - parlino di questo: non l'idea del partito unico ma la costruzione di fronti, coalizioni, convergenze. Lo stesso linguaggio parlano alcune delle esperienze più interessanti che si possano incontrare in Europa: da Izquierda Unida in Spagna al Front de Gauche francese, che si sta caratterizzando come la vera novità politica delle presidenziali d'oltralpe e che fa esplicito riferimento all'esperienza latinoamericana. In tutte queste esperienze - di cui segnalo l'internità all'esperienza della Sinistra Europea - convivono partiti, associazioni, movimenti, singole persone che trovano nella formula del "fronte" una appartenenza non soffocante. Uomini e donne, compagni e compagne che trovano uno spazio comune di cui sentono un grande bisogno, senza che questa appartenenza diventi totalizzante, esclusiva. In qualche modo occorre costruire una forma organizzata che abbia soglie d'ingresso "più basse" di quelle di un partito e possa quindi avere una efficacia maggiore nell'organizzazione di una partecipazione politica di massa.

Se questo è vero, è necessario rivolgere questa proposta politica al complesso dei soggetti che in questi anni si sono mossi a sinistra. Sul piano sociale penso ai lavoratori e alle lavoratrici che hanno animato in conflitto di classe in Italia. Penso al popolo dell'acqua pubblica e dei beni comuni. Penso ai precari del movimento No Debito come al popolo NO TAV. Così come sul piano politico penso alle forze politiche che si oppongono al governo Monti, dall'IdV a Sel alla Federazione della Sinistra e a tutte le formazioni alla sua sinistra. Per costruire un nuovo soggetto politico che non sia l'ennesimo partito tra gli altri, occorre allargare la sfera dei soggetti sociali e politici a cui la proposta è rivolta. Non può lasciare fuori dalla porta la questione di classe e la Fiom, così come non può non coinvolgere le forze politiche che oggi fanno politica a sinistra. Se il punto fondante di un nuovo soggetto è la densità partecipata di un nuovo spazio pubblico, le modalità della sua costruzione non possono che essere coerenti con questo principio. Sottolineo il carattere radicalmente democratico che dovrebbe contraddistinguere una soggettività politica come quella che propongo. Le centinaia di migliaia di uomini e donne che potenzialmente potrebbero ritrovarsi in un soggetto unitario della sinistra antiliberista devono poter decidere sul serio, sulla base del principio "una testa un voto" e anche attraverso strumenti di democrazia diretta come il referendum sulle scelte fondamentali.

Da ultimo il problema del pluralismo nella costruzione del nuovo soggetto politico. Come ho sottolineato, condivido il punto centrale della proposta pur senza condividere il manifesto nel suo insieme. Voglio però sottolineare che le differenze che vedo - e anche quelle che intravedo - sono molto rilevanti ma non tali da indurmi a ritenere impossibile il progetto di un percorso comune nel suo carattere partecipato e quindi unitario. La scommessa che abbiamo di fronte oggi non è quella di mettere insieme chi la pensa nello stesso modo su tutto. Questo ha dato vita ad una miriade di organizzazioni ad al contemporaneo ridursi degli appartenenti alle stesse. La scommessa odierna è quella di costruire - sulla base di una prospettiva antiliberista - uno spazio pubblico plurale in grado di portare al confronto e all'impegno politico quelle centinaia di migliaia di persone che oggi vogliono impegnarsi. Non vedo contraddizioni al fatto che a

questo processo possano partecipare gli iscritti e le iscritte a Rifondazione Comunista, i sindaci e i movimenti No Tav della Val di Susa, i compagni e le compagne delle diverse sinistre sindacali o gli scout che hanno partecipato alla campagna per l'acqua pubblica. Occorre costruire un progetto unitario a cui ognuno ed ognuna possa partecipare a partire dalla propria esperienza e della propria organizzazione. Da comunista mi sono battuto contro la liquidazione di Rifondazione Comunista; lavoro per lo sviluppo del suo progetto politico, per la sua qualificazione e per la crescita della sua dimensione di partito sociale. Non vedo contraddizione tra questo impegno e la possibilità di portare il nostro punto di vista dentro una soggettività più larga. Il punto di fondo oggi consiste nell'accettazione della parzialità di ogni nostra esperienza politica e quindi la comprensione della necessità della coalizione, dell'aggregazione plurale, che definisca l'essenziale che ci unisce per lasciare fuori dalla porta quello che ci divide. Sottolineo questo aspetto perché sono troppo numerosi i tentativi falliti di costruire il soggetto politico "nuovo" per poi riprodurre il peggio dei vizi politici che vogliamo superare. Io penso che il difetto stia nel manico: solo una forma politica articolata e rispettosa delle differenze - di posizioni ma anche di modi e ambiti di fare politica - può oggi determinare un processo di aggregazione antiliberista. Ogni altro processo che si ponga in modo esclusivo e non inclusivo come il "vero" soggetto nuovo ed unitario, è destinato a ricostruire recinti che producono frustrazioni più che liberare soggettività. A partire da queste considerazioni la proposta che avanzo è quella di aprire una discussione tra i promotori del manifesto, i soggetti politici esistenti e tutti i compagni e le compagne interessati ad una prospettiva unitaria. Ritengo infatti che la cosa più ridicola che può succedere a sinistra sia la proposizione di diversi progetti unitari tra loro in concorrenza. Guardo con speranza alle esperienze del Front de Gauche o di Izquierda Unida e mi piacerebbe pensare che qualcosa di simile sia possibile farlo anche in Italia.

## Stefano Rodotà, *Beni comuni e democrazia* (12 aprile 2012)

Cari amici del manifesto, ho aderito al "Manifesto per un nuovo soggetto politico" con un messaggio nel quale, considerandolo un documento aperto, annunciavo alcune mie riserve e una vera e propria «opinione dissenziente». Vista la piega assunta dalla discussione, provo a rendere esplicita questa mia adesione in qualche modo "condizionata".

Tra il 2010 e il 2011, nel peggior tempo del berlusconismo e quando sembrava che tutto fosse ridotto a duello tra politica e antipolitica, ha preso corpo un insieme di iniziative che mostravano come un'altra politica fosse possibile, non in astratto, ma attraverso azioni comuni dei cittadini. Ricordiamo tutti le molte, grandi manifestazioni delle donne, degli studenti, dei lavoratori; il successo grande e inatteso della raccolta delle firme e poi del voto referendario con il quale ventisette milioni di elettori hanno detto no alla privatizzazione dell'acqua, al nucleare, all'uso privato della legge; la campagna contro la "legge bavaglio", che ha contribuito in modo determinante a bloccare una aggressione alle libertà; il ritorno della Costituzione come riferimento forte e comune. Tutti movimenti senza leader, senza i quali non sarebbero stati possibili i successi del centrosinistra alle elezioni amministrative (e, prima, l'affermazione nelle primarie dei candidati non di partito: una conferma è venuta dalle primarie di Genova).

E Ilvo Diamanti ha documentato come nelle campagne elettorali amministrative vi sia stata una partecipazione spontanea senza precedenti.

I partiti non hanno colto la novità, anzi hanno preso le distanze, sono tornati i vecchi inviti a non cedere al movimentismo. Bersani, sia pure all'ultimo momento, aveva compiuto un atto politico significativo, schierando ufficialmente il Pd a favore dei referendum. Ma poi tutto è finito lì, nessuna attenzione è stata prestata ai protagonisti di quella vicenda, anzi si è concretamente operato per cancellare il risultato del referendum sull'acqua, tentativo contro il quale si sta organizzando un movimento di "obbedienza civile". Il necessario riconoscimento dei partiti e del loro ruolo non può convertirsi in contemplazione passiva. Il patrimonio accumulato in questi ultimi due anni non può essere disperso, e questo esige una iniziativa nuova, perché i movimenti sono sempre esposti al rischio del dissolversi, soprattutto quando si tratta di single issue movements, di movimenti con un unico e dichiarato obiettivo, raggiunto il quale sembra quasi che la loro esistenza non abbia più senso. Questo è vero, almeno in parte, quando il sistema politico è in buona salute. Così non è nei tempi di crisi profonda quando, invece, è indispensabile valorizzare e mobilitare tutte le energie presenti nella società. Dai partiti non sono venuti segni significativi in questa direzione. Si sono così creati due circuiti politici, tra i quali è indispensabile trovare una connessione, pena una generale perdita di senso e di capacità di cambiamento della politica. E anche per evitare che un impegno politico significativo sia ricacciato nello scoramento, dell'abbandono, della rabbia. E questo impone che non vi sia alcuna compiacenza verso le prassi degenerate dei partiti, alle loro derive oligarchiche, se si vuole ricondurli al modello costituzionale che li vede attori della determinazione dell'indirizzo politico con metodo democratico.

Il movimento dell'acqua

E' enfatico, e polemico, parlare di un "soggetto politico nuovo"? Ma questa non è una forzatura politica e linguistica. E' la registrazione di un dato di fatto, di un patrimonio che, nell'interesse comune, non può essere disperso. Questa realtà molteplice deve trovare una propria forma di riconoscimento e organizzazione che, lo dico subito, non può essere finalizzata alla creazione di liste elettorali, per gli enormi rischi che ciò comporta, a cominciare dalla tentazione offerta a chi cerca un'occasione per riscattarsi da passati fallimenti, a chi è sempre alla ricerca di contenitori per realizzare ambizioni personali, non per ottenere risultati politici. Per la sua origine, assai legata anche all'uso delle reti sociali, questo nuovo soggetto deve piuttosto muoversi verso una organizzazione a rete, mettendo in particolare a frutto l'esperienza del movimento per l'acqua bene comune, che ha consentito a realtà diverse di collegarsi, dialogare, agire d'intesa. Ma questo è l'opposto di leadership provvisorie, itineranti. Queste parole sono comprensibili come reazione alla personalizzazione estrema della politica, alla chiusura oligarchica dei partiti. E dunque sono benvenute quando sono il segno dell'apertura di cui parlavo all'inizio, come riconoscimento che in politica v'è posto per tutti, che la partecipazione non deve essere ridotta a subordinazione, ad una semplice affiliazione. Tuttavia l'indispensabile capacità di produrre direzione politica non può essere affidata unicamente ad una spontaneità colorata da passioni, da emozioni, che certamente hanno peso, ma non possono connotare interamente il campo del politico. E' il problema delle nuove soggettività politiche, ineludibile nel tempo della crisi della rappresentanza (vale la pena di dare un'occhiata ai due numeri di "Filosofia politica" dedicati appunto al soggetto, in particolare a ciò che scrive Nello Preterossi in apertura del numero 3 del 2011).

Non mi preoccupa una certa nebulosità della proposta iniziale, comunque necessaria per non disperdere esperienze rilevanti e per contribuire ad un rinnovamento della politica di cui sarebbero gli stessi partiti a beneficiare. Nel "Manifesto" è correttamente impostato il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa, anche facendo riferimento alle nuove opportunità offerte dall'articolo 11 del Trattato di Lisbona. Meno limpido è il modo in cui viene delineato il rapporto tra il soggetto politico "vecchio", il partito, e quello "nuovo", perché per quest'ultimo è necessaria una elaborazione ulteriore, che dovrebbe consigliare analisi meno trionfalistiche sul nuovo e meno liquidatorie del vecchio. E' comprensibile che ciò avvenga, poiché a questo spingono molte iniziative di questi mesi, il fascino del locale, di Cattaneo, della "democrazia di prossimità". Ma i movimenti già ricordati andavano anche oltre il locale, ponevano l'ineludibile domanda di una nuova organizzatore dei poteri che non può germogliare solo dalla dimensione locale, anche se proprio qui può trovare nuovo impulso, cominciando a rimuovere le chiusure che hanno caratterizzato il potere centrale in tutte le sue diramazioni.

Non buttiamo il Novecento

E poi. Per radicare un nuovo soggetto politico davvero è necessaria quella tabula rasa che compare nel "Manifesto"? Via il Novecento, via tutto il diritto borghese, via l'ingannevole Europa. Ricordiamo l' "Indirizzo" di Karl Marx ai critici del suo sostegno alla legge delle dieci ore: «per la prima volta, alla chiara luce del sole, l'economia politica del proletariato ha prevalso sull'economia politica del capitale». Il Novecento non è stato soltanto il secolo breve, il secolo tragico del totalitarismo. E' stato il secolo in cui, nell'Europa continentale soprattutto, un nuovo soggetto politico, la classe operaia, è stata all'origine del nuovo costituzionalismo aperto a Weimar, con la prima delle "lunghe costituzioni" che avrebbero modificato profondamente un quadro istituzionale fino a quel momento dominato soprattutto dal prodotto di un altro soggetto politico, la borghesia con il suo il codice civile. Non buttiamo via il compromesso socialdemocratico e il Welfare State, che non sono riducibili ad una astuzia del capitalismo, ma sono il risultato del ruolo giocato dai partiti di massa. Non regaliamo ad interpretazioni regressive la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, di cui si indicano ombre, ma si trascurano del tutto le molte luci.

Certo, oggi il quadro è cambiato, drammaticamente. Ma proprio per questo è necessaria una nuova ricomposizione delle forze, non dirò un nuovo blocco sociale, alla quale un soggetto politico nuovo può dare un impulso finora mancato. E sono necessarie analisi politiche ed istituzionali non approssimative. Se si vuol difendere la democrazia parlamentare, non si può cadere in una tipica trappola berlusconiana sostenendo che il governo Monti non è legittimato perché non è passato da un voto popolare: questa è la logica populista e della democrazia d'investitura che ha devastato nei due decenni passati il nostro sistema politico. Né si può affermare che siamo di fronte ad una mortificazione del Parlamento. Abbiamo dimenticato la Camera chiusa per mancanza di lavoro e il voto a grande maggioranza su Ruby nipote di Mubarak? Per amor di polemica rischiamo di dimenticare altre questioni, davvero centrali come l'autoritario governar per decreti e il modo in cui si costruisce l'agenda politico-parlamentare.

La questione proprietaria

Tocchiamo così i contenuti dell'azione politica, alla quale mi pare che il "Manifesto" dia un contributo significativo con la sottolineatura dell'importanza del riferimento ai beni comuni, come dato che caratterizza la fase attuale. Non è una bizzarria, né un tema marginale. Con esso, finalmente, torna in tutta la sua rilevanza la questione proprietaria. E qui è indubbio il merito dell'altra politica, così come è indubbia la permanente insensibilità della politica ufficiale. I partiti secondano l'offensiva contro i risultati del voto referendario, che hanno indicato nell'acqua un bene comune e hanno abrogato la norma che prevedeva che la sua gestione potesse essere oggetto di profitto. Il Parlamento ignora le proposte di legge sui beni comuni e sull'acqua presentati da suoi componenti, da regioni o d'iniziativa popolare. Qui la presenza organizzata dei cittadini può trasformarsi non solo in pressione significativa perché di quelle proposte di legge si discuta, ma può divenire richiesta di modifiche, anche costituzionali, perché le iniziative legislative popolari vengano prese in considerazione e ai loro promotori sia riconosciuto un potere di iniziativa ed una presenza nel corso della discussione nelle commissioni parlamentari. Una connessione istituzionale importante. Certo, va evitata l'eccesso di riferimenti ai beni comuni. L'inflazione non è un pericolo soltanto in economia. Si impone, quindi, un bisogno di distinzione e di chiarimento, proprio per impedire che un uso inflattivo dell'espressione la depotenzi. Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità "comune" di un bene può sprigionare tutta la sua forza. E tuttavia è cosa buona che questo continuo germogliare di ipotesi mantenga viva l'attenzione per una questione alla quale è affidato un passaggio d'epoca. Giustamente Roberto Esposito sottolinea come questa sia una via da percorrere per sottrarsi alla tirannia di quella che Walter Benjamin ha chiamato la «teologia economica».

Veniamo così agli strumenti da adoperare e progettare. Il "Manifesto" ne elenca molti: la Convenzione di Aarhus e l'esperienza di Porto Alegre, quella di Party, dell'Open Space Technology, dei Town Meetings. L'elenco può essere facilmente allungato, ma da esso escluderei i referendum on line, di cui non si sottolineerà mai abbastanza l'ambiguità, o la pericolosità, per l'ingannevole sensazione di passaggio di sovranità che può generare, mentre sono strumenti congeniali alla democrazia plebiscitaria, a alle manipolazioni, anche se proprio nella dimensione locale alcuni di questi rischi possono almeno essere ridotti. Di nuovo, comunque, siamo di fronte a un tema ineludibile, che è poi quello di come si governa la democrazia continua.

Beni comuni e democrazia continua sono indicazioni che impongono una rottura, ma sono soprattutto questioni ineludibili se si vogliono seriamente affrontare le questioni del mercato e della crisi delle procedure democratiche. E' stata, ed è ancora, l'altra politica ad aver costruito questo pezzo di agenda, che può divenire un momento di connessione tra i due circuiti politici, se quello ufficiale, o almeno alcuni dei partiti che lo compongono, si renderanno conto che qui si gioca una partita decisiva. Che ci porta dritti alla Costituzione, al lavoro fondamento della Repubblica democratica, ai diritti come elemento costitutivo della democrazia.

Si può davvero parlare a questo punto di soggetto senza progetto, di neutralizzazione dei conflitti? O siamo proprio sul terreno dove il progetto può cominciare a prendere una nuova forma, e proprio per questo esige lavoro e contributi larghi? E le questioni prospettate ci portano nel cuore dei conflitti di oggi, nella dimensione nazionale, sovranazionale, globale. Certo, il "Manifesto", oltre ad avere limiti, ha molte lacune. Ma apre una discussione vera, che spero possa proseguire.

Vedo tutti i rischi di una democrazia senza partiti. Vedo pure quelli di una democrazia progressivamente svuotata dal ridursi della sua capacità rappresentativa, svincolata da una cittadinanza forte.

## **Alberto Bevilacqua, *Il re nudo della democrazia* (13 aprile 2012)**

Proviamo ad anticipare lo scenario in cui il nostro paese verrà a trovarsi da qui a 7-8 mesi. Nessuno può dubitare del fatto che le condizioni economiche generali peggioreranno ulteriormente rispetto alla già gravissima situazione presente. Non è la voce inascoltata di Cassandra a dirlo, ma le previsioni dello stesso governo in carica e degli organismi internazionali. Dunque, nei prossimi mesi noi avremo centinaia di migliaia di nuovi disoccupati. L'ulteriore impoverimento dei cassintegrati di lungo corso, il trascinarsi nella povertà o quanto meno nel disagio sociale di strati estesi di ceti medio a causa dell'innalzamento della pressione fiscale (IMU, IVA, imposte locali). Una spaccatura verticale fenderà in due il paese come non accadeva da decenni e come forse mai era accaduto, con tanta divaricazione, nella storia dell'Italia contemporanea.

Non è difficile immaginare che cosa accadrà al solido zoccolo di consenso, già in fase di erosione, di cui ha finora goduto il governo Monti. Così come è facile prevedere che cosa ne sarà del residuo grado di fiducia riposto dagli italiani nei partiti politici. La sfiducia presente, lo ricordiamo, non è solo alimentata dallo spettacolo moralmente riprovevole dei privilegi a cui il ceto politico, indistintamente, si mostra così tenacemente legato. Né solo dagli episodi di corruzione che danno un quadro desolante della vita interna dei partiti. Ma forse ancora di più dalla ormai conclamata loro incapacità di cambiare, se non in peggio, le condizioni delle grandi masse popolari. Un tempo redistributori di ricchezza, essi hanno finora lavorato - tramite la flessibilità del lavoro, le privatizzazioni, le politiche fiscali - per concentrarla in poche mani. I dati sul divario dei redditi delle famiglie italiane, forniti dalla Banca d'Italia già prima della crisi, sono l'esito di questa politica.

Ma da qui a 8 mesi le "grandi riforme", le liberalizzazioni, l'ulteriore ristrutturazione del mercato del lavoro, mostreranno la loro prevedibile, totale inefficacia a lenire una disoccupazione imponente e a fare uscire l'Italia dalla recessione. Il debito resterà lì, probabilmente accresciuto dal calo, ufficialmente previsto, del PIL. A quel punto il re sarà completamente nudo. A quali altre riforme faranno pubblicità governo e partiti che lo sostengono? Come spiegheranno il disastro a cui hanno condotto il paese?

Di fronte a un tale scenario, il Manifesto per un nuovo soggetto politico - o di una "nuova soggettività politica" ? - appare una scelta coraggiosa e di grande responsabilità. Un gruppo di intellettuali, di fronte alle prospettive facilmente prevedibili dell'immediato futuro, constatando la subalternità se non l'impotenza del maggiore partito d'opposizione, elabora un canovaccio progettuale per sperimentare strade nuove di democrazia, destinata a offrire alternative alla sinistra nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Quel Manifesto, ovviamente, non è lo statuto solenne di una setta. Nessuno dei firmatari ha prestato giuramento sui suoi vari articoli. Dunque, pluralità di posizioni intorno a un progetto e ad aspirazioni convergenti.

Come hanno chiarito sul Manifesto tanto Marco Revelli che Tonino Perna, non è alle viste la nascita di nuovo partito. Lo scenario è già abbastanza affollato. E soprattutto il popolo della sinistra - questa è una mia convinzione - lo vivrebbe come un elemento di complicazione dello scenario politico oltre che di divisione del fronte di lotta. Se c'è una aspirazione davvero vasta e profonda, in questo popolo, questa è l'unità delle forze che lo rappresentano. Questione, com'è noto, che costituisce il problema dei problemi e non solo in Italia. Ma come si può muovere tale nuovo soggetto in un così stretto sentiero? Io credo che una rete di comuni in grado di costituire, come dice Alberto Lucarelli, una « una intelaiatura », democratica di tipo nuovo, costituisca un tentativo importante di potenziamento della partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica. Non possiamo continuare a pensare che la politica altro contenitore non abbia che i partiti. I quali, lo ricordo, alimentano un sentimento di ripulsa in una massa crescente di italiani. Così come credo che l'elaborazione teorica sui beni comuni, apra un'ampia e inesplorata strada, in grado di dilatare il territorio dei diritti, rinchiusi per secoli, in Occidente, dentro la rigida gabbia binaria di pubblico/privato. Tuttavia io non ritengo - come del resto gli estensori e i firmatari del manifesto - che si debba abbandonare il terreno della democrazia rappresentativa, e darla come perduta e inutilizzabile. In Parlamento si votano leggi che condizionano la vita di tutti noi, per la durata di anni e decenni. L'umana durata della lotta politica. Il potere legislativo è un pezzo rilevante dello stato, che oggi appare insufficiente a contrastare i potentati economici e finanziari mondiali. Dobbiamo rinunciare anche a tale soglia minima di potere?

C'è un aspetto, nella contrapposizione tra democrazia rappresentativa e partecipata, che andrebbe chiarito con realismo ed onestà. La partecipazione di massa alle decisioni che si sprigiona nei momenti delle lotte, non dura. Essa si rende possibile solo in luoghi delimitati, ed è frutto dell'iniziativa di ristrette avanguardie. La lotta è la febbre di crescita della società civile, che accelera la trasformazione culturale e politica generale, ma non è la sua normale fisiologia. Pensiamo al movimento di Occupy Wall Street. I protagonisti, che parlavano a nome del 90% degli americani, erano numericamente meno dell'1% contro cui lottavano. E tuttavia il loro consenso nella società americana era ed è assai più vasto. Ma questo consente di vedere la grande differenza che esiste tra partecipazione e consenso. In questo passaggio si coglie la differenza fra avanguardie e masse. E si comprende la necessità di trasformare quel consenso in egemonia organizzata, in "casematte" - per dirla con Gramsci - in cui il potere popolare si solidifica in organizzazione per durare nel tempo. Quanti degli italiani, che nel referendum hanno votato per l'acqua pubblica, sono poi disposti a impegnarsi per il controllo della sua gestione democratica? Di certo una minoranza. Per questo la democrazia rappresentativa dell'amministrazione comunale finisce con l'aver il sopravvento e durare.

Ora, io credo che il nuovo soggetto potrebbe battersi per modificare le ragioni che fanno degenerare la democrazia rappresentativa. Chiedamoci: perché quella forma di potere delegato, col tempo, si separa e si nasconde allo sguardo degli elettori? Perché la democrazia organizzata nei partiti si restringe a oligarchia? Ma perché gli elettori, dopo aver depresso la scheda nell'urna, ritornano nei loro ruoli sociali tradizionali, e non hanno più tempo e passione per seguire le sorti del loro mandato. Nessuno, del resto, può pretendere, che la politica duri nel tempo come l'unica passione dominante della vita di milioni di persone. E la separatezza e opacità dei corpi eletti, inevitabilmente, finisce col prendere il sopravvento, la politica diventa pascolo recintato di professionisti. Ebbene, oggi la rete consente ciò che era impossibile solo venti anni fa. Io credo che la creazione di un Osservatorio politico nazionale, gestito in rete, e finalizzato a seguire e monitorare, durante il mandato, il comportamento degli eletti, potrebbe accorciare in maniera efficace la distanza tra governanti e governati. Ma esso potrebbe costituire una forma a dimensione nazionale di democrazia partecipata. Tramite la rete ogni cittadino potrebbe comunicare all'Osservatorio le proprie osservazioni locali, le proprie critiche e suggerimenti agli eletti, prendendo parte a un Agorà che non richiede una militanza fisica quotidiana, ma che offre l'opportunità di comunicare con efficacia la propria opinione a un organismo con il compito istituzionale di accoglierla e discuterla.

Ovviamente, tale istituzione andrebbe accompagnata con vari altri interventi di riorganizzazione della vita dei partiti. Uno di questi, imprescindibile, è la fissazione di un tetto massimo di spesa per ogni candidato nel corso della campagna elettorale. Il dispositivo introdurrebbe un importante egualitarismo di partenza, risolverebbe molti conflitti d'interesse, limiterebbe la corruzione, avrebbe la forza potenziale di spezzare il legame tra i partiti e i poteri economico-finanziari che oggi limitano la sovranità degli stati. Com'è possibile realizzare un tale ambizioso obiettivo? Oggi dall'Europa giunge una insperata opportunità. Grazie al Trattato di Lisbona sarà possibile già dai prossimi mesi mettere in atto l'ICE, l'Iniziativa dei Cittadini Europei, i quali potranno proporre importanti riforme raccogliendo un milione di firme in almeno 7 stati dell'UE. Una iniziativa che partirà quest'anno riguarda il reddito di cittadinanza. E qui siamo già ai contenuti promessi nel titolo. Tale battaglia può innescare una mobilitazione europea di vasta portata, in grado di coinvolgere milioni di giovani disoccupati. Si rassegnino gli sviluppisti: anche quando saremo usciti dalla turbolenza questo capitalismo non creerà più piena occupazione. La sinistra deve perseguire, come suo asse strategico, la separazione del "reddito per una vita degna" dal lavoro, che sarà sempre meno. Anche così si spezza il rapporto di forza che dà oggi al capitale la capacità di condizionare a suo vantaggio la dinamica di classe e spaccare la società con disuguaglianze insostenibili. Anche così si può fare uscire la nostra gioventù dalla attuale disperazione, senza attendere il Godot della crescita. Da dove prendere i soldi? Qui si apre una questione che riporta ai rapporti tra il "nuovo soggetto" e la sinistra nel suo complesso. Una sinistra, ricordo, che si compone anche di forze importanti che oggi non stanno in Parlamento. Oggi è evidente perfino a Warren Buffet, uno degli uomini più ricchi del mondo, che la crisi attuale è l'esito di un "grande saccheggio" del capitale che dura da trent'anni. Si supera trasferendo ricchezza dai ceti ricchi alle classi popolari. E uno dei mezzi per realizzarlo è riportare la fiscalità generale ai meccanismi progressivi che sono stati manomessi dalle politiche neoliberalistiche. Mario Pianta, sul Manifesto (4.4.2012) ne ha parlato diffusamente. Si deve dunque allestire nel paese uno scontro di classe di inusuale ampiezza ed asprezza, che imporrà al PD scelte non facili. Il gruppo dirigente di quel partito non potrà più raccontare la favola ormai consunta delle liberalizzazioni. E dovrà fare i conti con una questione spinosissima, che è rimasta silente negli ultimi tempi. E' dal 18 novembre 2001 che l'Italia partecipa in forme sempre più impegnative alla guerra in Afganistan. Oggi si spendono circa 68 milioni di euro al mese per il nostro contingente. Che cosa dirà, quel gruppo dirigente, a milioni di italiani disperati, su una guerra che viola la Costituzione, appare ormai perduta e accresce un debito pubblico che si fa pagare ai cittadini incolpevoli con lacrime e sangue? La partita si aprirà presto. Intanto, si potrebbe già pensare, per le prossime elezioni politiche, a organizzare, dove possibile, delle primarie territoriali: forme di selezione dei candidati che a livello locale sfuggano ai comandi delle segreterie e premiano i soggetti che si sono distinti nei movimenti, mostrino capacità e culture politiche all'altezza delle sfide. Anche questo potrebbe essere un mezzo per incominciare a pensare a una ristrutturazione plurale dell'intera sinistra, che certo, dopo Monti, non può più essere quella di prima.

## **Raffaele K. Salinari, *Un altro giro di giostra* (14 aprile 2012)**

Il dibattito lanciato dal "Manifesto per un nuovo soggetto politico" dovrebbe prendere in maggior considerazione quella biopolitica che, secondo la definizione di Foucault, gestisce i corpi e la «nuda vita» sottoponendo tutto il vivente alla legge del massimo profitto, e che nei giorni scorsi ha esposto un altro dispositivo del suo programma di controllo affidandolo agli annunci del Fmi. Dopo una ben orchestrata campagna di tempeste finanziarie che hanno consegnato (momentaneamente?) il comando della Cosa pubblica europea ai tecnici della sua stessa scuola, ecco che ora giungiamo alla fase malthusiana, che minaccia il fallimento dei sistemi di welfare nel mondo industrializzato se non si porrà severo rimedio all'allungamento della vita media da qui alla metà del secolo. La ricetta è semplice: innalzamento dell'età pensionabile e tagli all'assistenza sanitaria.

Eppure qualcosa di diverso c'è, a ben guardare, ed è l'oramai chiara saldatura tra la mancanza di assistenza sanitaria nei cosiddetti paesi un via di sviluppo, in particolare quelli dell'Africa subsahariana, e le misure di austerità sanitaria richiesta ai paesi industrializzati. Il punto d'intersezione di queste due linee biopolitiche è proprio nella definizione stessa che Foucault dava di potere. Prima della caduta del muro, infatti, il potere assoluto consisteva nel «dare la morte e concedere la vita»; in questi tempi, scanditi dal biopotere, la sua definizione è invece cambiata in «sostenere la vita e lasciar morire».

A questo punto appare chiaro il collegamento tra gli annunci programmatici del Fmi sulla riduzione del welfare nei paesi ricchi e l'assenza scandalosa dei fondi promessi all'Africa subsahariana per curare la pandemia di Aids, tubercolosi e malaria. Questi ammalati sono i soggetti che la biopolitica liberista vuole lasciar morire, affinché le risorse che giacciono sotto i loro piedi, o attorno ai loro corpi, possano compensare la nostra impronta ecologica, ma anche le cure costose per chi potrà permetterselo. E dunque, se si amplia l'orizzonte dell'analisi a sinistra verso un nuovo soggetto politico, il tema, quasi mai affrontato con consequenzialità, delle alleanze internazionali, diviene imprescindibile per nutrire le lotte nazionali attraverso le risultanze dei conflitti, molto più avanzati sul terreno del buen vivir che operano con successo in altri continenti.

In conclusione, se non siamo in grado di costruire una nuova visione d'insieme partendo dai nessi e dalle esperienze che già oggi disegnano l'orizzonte di un nuovo modello di civilizzazione, ad esempio il rapporto tra diritti ambientali e diritti dei bambini, ed utilizziamo solo la cassetta degli attrezzi nazionali, la fase nascente del nuovo soggetto politico rischia di essere solo "un altro giro di giostra".

---

## **Alberto Lucarelli, Ugo Mattei, *Lavoro e beni comuni: che ne dite?* (17 aprile 2012)**

Proviamo a dare qualche contenuto concreto alla discussione sul soggetto politico nuovo che si svolgerà il 28 aprile prossimo a Firenze. Così possiamo cominciare a rispondere alle diverse posizioni critiche che sono state avanzate nel dibattito (molto vivo e interessante) che sta svolgendosi sul Manifesto.

Innanzitutto, una decisione che va presa a Firenze, cominciando a sperimentare subito il piacere di decidere collettivamente, è il nome del nuovo soggetto. Il nome non è questione da poco, perché per suo tramite si offre un orizzonte di senso alla nostra operazione politica. Un nome è poi indispensabile per qualunque uso istituzionale si voglia fare del nuovo soggetto sia prima che alle elezioni del 2013. Ciò risulta di una qualche urgenza perché autorevoli compagni hanno letto nella attuale denominazione di "soggetto politico nuovo" un accento di nuovismo politico. Nulla di più lontano dalle nostre intenzioni. Il nuovismo, la rottamazione, il far pulizia, il giovanilismo sono tutte manifestazioni becere di antipolitica e vanno in una direzione opposta rispetto al nostro scopo di contribuire a un'altra politica che pensi e rifletta prima di lanciare facili slogan e scorciatoie. Noi proponiamo di chiamarci Lavoro e beni comuni (Lbc).

Altri hanno parlato di Democrazia continua. A parte l'acronimo imbarazzante di quest'ultima denominazione, lavoro e beni comuni segnala senza ambiguità che il nostro soggetto politico nasce nel conflitto il quale si sta articolando, a livello globale, sulla ristrutturazione costituente del rapporto fra capitale e lavoro, declinato sulla questione proprietaria e sui beni comuni. Immaginando il soggetto politico nuovo come un "CIn anti-tecnocrazia", noi collochiamo la nostra proposta come declinazione italiana di una grande resistenza globale. Diremmo quasi, se non fossimo pacifisti senza se e senza ma, che l'Italia deve schierarsi (dando l'esempio fra le grandi economie occidentali) a fianco dei popoli oppressi del Sud globale, in una guerra mondiale di liberazione contro l'oppressione del neoliberalismo che, come i peggiori regimi del '900, sta devastando il mondo e lo stesso piacere e senso di vivere.

Il rapporto fra capitale e lavoro, contro le plurime declinazioni della sovranità autoritaria, sarà dunque il terreno di sfida e i beni comuni l'orizzonte di senso e di alleanze globali con cui cercare di vincere, stabilendo un'egemonia nuova finalmente sostitutiva di quella neoliberale, divenuta anche da noi sempre più aggressiva, para-fascista e comunque in stridente contrasto coi nostri valori costituzionali. Nome e collocazione politica globale dovrebbero da un lato far chiarezza sulle alleanze possibili e sul grande discrimine politico, e dall'altra ci consentono di superare (non di buttare via ma di contestualizzare storicamente) contrapposizioni che potevano aver senso nel '900, con la sovranità politica ancora salda negli Stati ma che non ne hanno più oggi che la sovranità è privatizzata a livello globale. È oggi che Lavoro e beni comuni (o come altro si chiamerà) dichiara che "non c'è più tempo". È sul contesto dell'oggi che deve articolare la sua proposta per il domani. Collocarsi dalla parte del lavoro e affrontare la questione dei beni comuni significa resistere all'accumulo proprietario senza fine, con ogni strumento di lotta politica, sociale e giuridica, a livello globale e locale contemporaneamente.

Cosa faremmo nei nostri primi 100 giorni di governo? Questa è la proposta che dobbiamo cominciare a elaborare a Firenze, per aver pronta fra un anno un'alternativa sistemica credibile. Nulla di meno! Dobbiamo smetterla di parlare di risultati a due cifre come se una rappresentanza parlamentare minoritaria in un Parlamento che non conta più nulla potesse soddisfarci. Forse interesserebbe a qualche politicante in cerca di ricollocazione, non certo a chi vuole liberare l'Italia dalla tirannia tecnocratica ed autoritaria del pensiero unico neoliberale. Avrà senso partecipare alle elezioni, come uno degli strumenti di lotta politica in campo, se si riesce a organizzare una grande alleanza capace di esprimere in modo credibile una proposta di governo del paese che davvero inverta la rotta, proponendo anche a livello globale un modello italiano, che innanzitutto passa dalla piena consapevolezza che il re è nudo.

Proponiamo di seguito un decalogo per la discussione fiorentina. Alcune proposte potrebbero sembrare radicali ma ci paiono percorribili e indispensabili nella ricerca di un modello che faccia l'interesse del 90% della popolazione. Si tratta di articolare le tre sovranità di cui parlava Tonino Perna, un'operazione che chiunque abbia buon senso non può che voler sottrarre dagli interessi privati multinazionali.

- 1.** Rinegoziare radicalmente il debito pubblico. L'Italia deve dar vita ad un audit serio che si collochi come base per rinegoziare la nostra stessa posizione in Europa. La sovranità monetaria va recuperata senza tabù. La stessa esclusività dell'euro come valuta in circolazione va ripensata.
- 2.** Ri-nazionalizzazione delle principali banche dopo averle sottoposte a audit. Piano quinquennale di attuazione dell'art. 43 Costituzione in materia economica, alimentare ed energetica di informazione e di cultura. Ricostruzione di un Iri che intervenga a salvaguardia delle aziende in crisi finanziando e supportando il loro progressivo trasferimento ai lavoratori.
- 3.** Azzeramento del budget offensivo della difesa e uscita immediata dell'Italia da ogni azione di guerra globale, anche se mascherata da intervento umanitario. Muovere passi concreti per una collocazione internazionale dell'Italia come paese neutrale. Uscita immediata dalla Nato e apertura di negoziato volto a chiudere ogni presenza militare sul nostro territorio.
- 4.** Moratoria immediata su ogni processo di dismissione, privatizzazione o liberalizzazione e contestuale promulgazione di una legge che stabilisca principi chiari e trasparenti sulle condizioni di governo del patrimonio pubblico.
- 5.** Tassa patrimoniale sulla ricchezza mobiliare ed immobiliare con un'aliquota fortemente progressiva. Tassa sullo spreco, il che include l'acquisto e l'utilizzo di Suv ed altri veicoli socialmente dannosi. Utilizzo dei proventi di tale tassazione per l'immediato finanziamento di posti di lavoro per un grande piano pubblico di tutela del territorio e del

patrimonio immobiliare.

**6.** "Reddito minimo" garantito e immediata abrogazione della riforma pensioni e della riforma del lavoro così come concepite dalla tecnocrazia. La retribuzione deve garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

**7.** "Reddito massimo" controllato: nessuno deve poter guadagnare in nessuna forma oltre una certa cifra annua (250 mila euro è la nostra proposta).

**8.** Moratoria venticinquennale di ogni grande opera. Riconversione di quanto stanziato a tal fine per opere volte a favorire la libera circolazione delle persone sul territorio a prezzi accettabili ed in condizione degne.

**9.** Semplificazione radicale dell'ordinamento giuridico e dell'organizzazione amministrativa tramite istituzione di una commissione permanente di monitoraggio e riforma del diritto. Riforma del sistema penale e recupero della funzione riabilitativa della pena. Depenalizzazione dell'uso della droga e di ogni reato connesso col disagio della migrazione tramite politiche di integrazione fortemente proattive.

**10.** Introduzione di una tassazione seria sulla successione per dare a ogni giovane che nasce in Italia opportunità non troppo diverse da ogni altro. Limiti di durata per la concessione della personalità giuridica privata. Statuto giuridico di diritto pubblico per i partiti politici e per i sindacati.

Si può fare? Si tratta davvero di un programma che può prendere voti solo a sinistra o se ben spiegato parla il linguaggio di un nuovo senso comune? Cominciamo a parlarne a Firenze, tenendo conto che l'egemonia passa attraverso l'abbattimento delle barriere fra destra e sinistra, proprio come ha saputo fare il neoliberismo reagan-tatcheriano, creando un falso realismo che ha portato laburisti, democratici, socialisti e socialdemocratici a di tutto il mondo a perseguire politiche di destra senza neppure saperlo.

## **Piero di Siena, Non è semplice, ma ci vuole l'impegno di tutti (20 aprile 2012)**

È mia ferma convinzione che non ci sarà mai un nuovo soggetto politico della sinistra se il lavoro non tornerà a "farsi partito". Non la rappresentazione di quella che è stata la funzione storico-politica del lavoro nel Novecento, ma quello che esso è oggi, dopo le trasformazioni subite nel corso della rivoluzione neoliberalista e quelle che sta subendo nella crisi in atto. E non solo in Italia ma anche in Europa, dove solo così, probabilmente, si potrà ipotizzare quel superamento del conflitto che divide le "due sinistre", quella radicale e quella moderata, che da decenni impedisce la costruzione di un'effettiva alternativa all'egemonia delle destre. Gli estensori del Manifesto per un soggetto politico nuovo hanno scelto un altro punto di vista: quello della crisi verticale che attraversa il rapporto tra i cittadini e i partiti politici, tra rappresentanza e partecipazione, tra bene comune e una pratica della politica come "affare privato" di una classe dirigente ridotta a ceto che non sa uscire dalla propria autoreferenzialità. Che questo sia il compito del momento, l'urgenza cui far fronte, non c'è alcun dubbio. Al di là di tutte le considerazioni più generali sui rischi cui, sotto i colpi di una crisi sistemica, è esposta la democrazia, soprattutto nel nostro paese, a dirci della necessità impellente di realizzare una svolta nell'agire politico e nei suoi metodi, basterebbe quello che sta emergendo nelle vicende della Lega e della Margherita rispetto all'uso delle risorse del finanziamento pubblico. Ciò spiega anche le aspettative (di gran lunga superiori a quelle ottenute in altri momenti da iniziative che invocavano la necessità di costruire a sinistra un nuovo soggetto politico: penso al Convegno di Orvieto promosso nel 2006 dall'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, Uniti a Sinistra e l'Associazione Rosso Verde) che il Manifesto ha suscitato in settori significativi di una sinistra frustrata e delusa dall'impotenza della politica in questa fase cruciale della vita del Paese. Il problema è se è possibile dare una risposta efficace e duratura alle questioni che il Manifesto solleva solo attraverso l'intreccio tra pratiche partecipative nell'agire politico e tematica dei beni comuni e se, invece, non si tratta di indicare una direzione di marcia a partire dai conflitti e dai rapporti che si possono intessere tra le classi nelle pieghe profonde della società, restituendo al lavoro quella funzione ordinatrice di un nuovo modello di società e di sviluppo che la rivoluzione neoconservatrice ha negato e destrutturato nel corso dei decenni trascorsi. E questo in un momento in cui il lavoro, organizzato entro moderni rapporti di produzione e di scambio, ha assunto dalla Cina al Brasile, dall'India alla Russia e al complesso di tutti i Paesi emergenti - effettivamente una dimensione mondiale. Come si vede non è solo un problema di contenuti e di programma. L'importante tuttavia è che un sasso sia stato lanciato nella morta gora in cui la sinistra politica, dopo la sconfitta del 2008, si è impantanata, nonostante i tentativi sia di Rifondazione che di Sel di cercare vie di uscita, quasi sempre in alternativa e competizione tra di loro. Sarebbe necessario che il Manifesto diventasse una base di discussione aperta a ulteriori sviluppi e integrazioni in un confronto senza reti e pregiudiziali di sorta, senza preclusioni verso alcuno, attento a evitare le insidie dell'autoreferenzialità a cui, per forza di cose, anche le iniziative animate dalle migliori intenzioni (si pensi alla parabola del Social Forum) sono esposte, nella consapevolezza che la sfida che sta di fronte a tutta la sinistra è di portata storica e deve essere in grado di affrontare i problemi urgenti e drammatici dell'oggi guardando alla prospettiva che sta di fronte a noi. Naturalmente bisogna essere tutti consapevoli che l'operazione politica avviata dal Manifesto per un soggetto politico nuovo non può ignorare la scadenza delle prossime elezioni politiche. E per tante ragioni. È del tutto legittimo, anzi auspicabile, che le forze che hanno dato impulso alla battaglia referendaria del giugno scorso e quelle che hanno costituito la punta di diamante di tante esperienze amministrative, a partire da Milano e Napoli, cerchino di rappresentare le loro esperienze nel prossimo Parlamento. Inoltre, un'iniziativa che si propone di mettere in campo una nuova soggettività e ambisce a cambiare la politica nel nostro Paese se dovesse mancare all'appuntamento, per tanti aspetti decisivo, delle prossime elezioni politiche abortirebbe sul nascere. L'onere di evitare che questo si trasformi nell'ennesima lista a sinistra, in un'ulteriore fattore della sua frantumazione, non è solo dei firmatari del Manifesto. Né del resto avrebbero il potere di farlo. È un problema che riguarda tutti. Da questo punto di vista l'intervento di Paolo Ferrero mi sembra un contributo importante, che va accolto con favore. Anche se resta aperto, a mio parere, il problema della sua indisponibilità a concorrere alla costruzione di un'alternativa di governo, e quindi alla costruzione di un nuovo centrosinistra. Dobbiamo tutti liberarci dal fantasma della Sinistra l'Arcobaleno e capire, una volta per tutte, che la causa di quella cocente sconfitta non è stata la raggiunta unità ma tante altre ragioni che oggi sarebbe inutile e anche ingeneroso riesumare. È ovvio che i partiti debbono saper fare un passo indietro e concorrere all'affermazione di procedure rigorosamente democratiche e partecipative nella formulazione dei programmi e nella formazione delle liste. Non è un'impresa semplice. E l'incalzare della crisi economica e sociale e i pericoli di collasso del sistema democratico, a differenza di quanto qualcuno crede, non sono opportunità ma insidie che rendono meno agevole il percorso. Mai come oggi, a sinistra, ci sarebbe bisogno di lungimiranza e disinteresse. Ho fiducia che sapremo trovarli entrambi.

## Guido Viale, Un programma minimo ma ambizioso (21 aprile 2012)

Il «Manifesto per un soggetto politico nuovo» lascia volutamente scoperta la questione del programma perché ne affida l'elaborazione al processo di partecipazione democratica che intende innescare tanto all'interno del «soggetto nuovo» quanto nelle sedi di democrazia sia partecipata che rappresentativa che cerca di promuovere o rinnovare. Tuttavia, poiché «non c'è più tempo» per gli indugi, il problema va affrontato parallelamente al processo di costruzione delle nuove istanze, tenendo presente che l'elaborazione di un programma è un importante momento di autoformazione e di educazione alla cittadinanza. E, quindi, di superamento della dicotomia dirigenti/diretti e anche - forse - di quella privato/politico; ma è anche uno strumento di promozione, di generalizzazione e di collegamento delle lotte che sono all'origine, manifesta o latente, della domanda politica a cui il «Manifesto» intende dare risposta. Bene hanno fatto quindi Lucarelli e Mattei a dare inizio al dibattito sul programma (il manifesto del 17.04). Aggiungo questo mio contributo. Non ci troviamo di fronte a una «tabula rasa»: possiamo contare su una molteplicità di esperienze, di conflitti e di buone pratiche che hanno bisogno soprattutto di aver voce in un contesto più generale: cosa che finora è stata loro negata. Ma i nodi da sciogliere, o da non eludere, tra coloro che si riconoscono o si riconosceranno nel processo che il «Manifesto» intende promuovere sono molti.

Innanzitutto partecipazione vuol dire esercizio o rivendicazione di sovranità, in contrapposizione alla soggezione ai meccanismi di mercato e a quella corsa al ribasso delle condizioni di lavoro, del reddito, del welfare, della salute fisica e mentale che accompagna la globalizzazione. La strada per sottrarsi alla competizione senza tregua imposta dalla globalizzazione non è il protezionismo, bensì la riterritorializzazione dei processi economici: il riavvicinamento, sia fisico («km0») che organizzativo (accordi di programma per la condivisione di oneri e rischio) tra produttori e consumatori (o utilizzatori, o beneficiari) di beni e servizi. La sovranità praticata o rivendicata attraverso processi partecipativi non può né deve arrestarsi alle porte dell'impresa; ma anche in questo ambito non riguarda solo le maestranze nel loro conflitto latente o manifesto con la proprietà e il management, bensì l'intera comunità dei lavoratori, dei consumatori, degli utilizzatori dei beni e dei servizi prodotti, dei cittadini esposti agli impatti ambientali e sociali delle sue attività. La cosiddetta «responsabilità sociale dell'impresa» non può essere affare esclusivo dell'imprenditore o del management; deve essere il risultato di un coinvolgimento di tutti coloro che dell'impresa condividono sorti e conseguenze.

Esercizio di sovranità

Per questo la sovranità esercitata o rivendicata attraverso la democrazia partecipativa, innanzitutto a livello territoriale, attribuisce al governo locale due ruoli irrinunciabili. Primo, «aggregare» o sostenere «aggregazioni» di domanda per favorire il passaggio da modalità individuali di rapporto con il mercato a forme condivise di fruizione o di «consumo». Gli acquisti condivisi (l'esempio più semplice ne sono i Gas, Gruppi di acquisto solidale), oltre alla spinta verso una maggiore territorializzazione, sono anche un potente strumento per scardinare la separazione tra pubblico e privato, tra produzione e consumo, tra ruoli maschili e femminili tradizionalmente ricondotti alla differenza di genere. Secondo, «fare impresa» o, meglio, sostenere il «fare impresa» (sociale, cooperativa, individuale; o semplice associazione; o, quando è il caso, ente di diritto pubblico) della cittadinanza attiva: per sviluppare attività produttive e creare occupazione dove l'«iniziativa privata» non è presente o non interviene in maniera adeguata. La sacrosanta rivendicazione di un reddito di cittadinanza per tutti non può essere separata dalla possibilità di proporre, sottoporre a verifiche collettive e realizzare iniziative imprenditoriali finalizzate a integrare la dotazione produttiva e le opportunità occupazionali di un territorio; perché questa è una componente irrinunciabile della democrazia partecipativa.

Le priorità del processo di ri-territorializzazione sono l'esercizio della sovranità - o la lotta per conquistarla - in alcuni ambiti strategici: energetico, agroalimentare, nella gestione del territorio, in campo culturale e in quello finanziario. La sovranità di un territorio in campo energetico è un portato consequenziale della transizione da un'economia fondata sui combustibili fossili a un'economia basata sulle fonti rinnovabili e sull'efficienza energetica: del passaggio, cioè, dai grandi impianti centralizzati e accentrati in grandi corporation a sistemi energetici differenziati, complementari, distribuiti, decentrati e diffusi sul territorio; più tutto quello che produce efficienza nel campo dell'edilizia, della mobilità, dell'impiantistica, della gestione delle risorse e dei rifiuti e che richiede anch'esso forti livelli di decentramento e di differenziazione.

La sovranità alimentare è consustanziale alla transizione da un'agricoltura monocolturale, industrializzata, interamente basata su input di origine fossile e su un'industria agroalimentare accentrata a livello mondiale a un'agricoltura di prossimità, in rapporto diretto con i consumatori e le loro organizzazioni, ecologica, multiculturale e multifunzionale; e a un'industria agroalimentare ad essa integrata. La sovranità nella gestione del territorio è la rivalutazione dell'ambiente come bene comune, la cui salvaguardia, a beneficio delle generazioni attuali e future, deve coinvolgere ed essere affidata a chi su quel territorio vive e lavora: per preservarlo da usi che ne alterano o distruggono caratteristiche idrogeologiche e potenzialità agronomiche, depurative, estetiche, produttive e insediative. La sovranità culturale non significa chiusura del territorio e delle comunità che lo abitano in identità anacronistiche e fittizie, ma possibilità di ogni territorio di essere un centro di recepimento, di adattamento, di rielaborazione e di diffusione di culture e saperi che i mezzi di comunicazione hanno reso «universali» perché universalmente fruibili e che dovrebbero entrare a far parte di un sistema di educazione permanente. Sovranità finanziaria, infine, significa che ogni territorio deve disporre delle risorse finanziarie necessarie a sostenere il perseguimento di questi obiettivi.

Una transizione partecipata

Non so quanto un approccio del genere, che vuole essere solo un criterio di inquadramento dei problemi, sia condiviso;

esso rimanda comunque ad alcuni nodi con cui deve confrontarsi qualsiasi altra impostazione programmatica. Innanzitutto, in un processo imperniato sulla partecipazione come fattore decisivo della transizione verso nuovi assetti sociali (equità) e ambientali (sostenibilità), la definizione di un programma non può limitarsi a un'enunciazione, per quanto articolata, di obiettivi. Centrale è il problema del «chi fa che cosa» ed è evidente - ma il problema non è certo solo italiano - che né alla classe imprenditoriale e manageriale, né alla «casta» politica attuali può essere demandato il compito di darvi attuazione (per questo mi lasciano perplesso le proposte di rifondare l'Iri o cose del genere). Il che non esclude, ma anzi richiede, che da quegli ambiti si riesca a recuperare il maggior numero possibile di soggetti disposti a collaborare con la transizione. Decisivi sono quindi la formazione e il consolidamento di una cittadinanza attiva. La democrazia partecipativa può e deve essere una «scuola» per questo; ma sedi di formazione molto più specifiche sono già in parte molte esperienze pratiche di altraeconomia, di imprese sociali, di gruppi di acquisto, di associazioni e comitati territoriali che si stanno moltiplicando in questi anni. D'altronde è evidente che un programma di respiro generale non può affermarsi, per ora, che «spezzettato» in una molteplicità di iniziative locali. Le situazioni di maggiore crisi - ambientale, territoriale, di governance, ma soprattutto occupazionale (e gli esempi sono infiniti) - sono per forza di cose centri di applicazione privilegiati per la messa a punto dell'articolazione locale di un programma generale, per la sua traduzione in piattaforme rivendicative e in proposte progettuali, per l'auto-formazione e la selezione del personale che dovrà farsene carico, per l'individuazione delle risorse locali su cui fare leva. È ovvio che la prima e fondamentale fonte di risorse finanziarie deve essere l'azzeramento dell'evasione fiscale e delle spese in armamenti, interventi bellici, Grandi opere e Grandi eventi devastanti; e che altre risorse possono essere reperite nelle tasche dei ricchi (anche se inseguirle nei loro ricettacoli non è semplice). Ma il finanziamento del programma e dei progetti in cui il programma generale si articola richiede comunque che venga spezzata la duplice gabbia (locale ed europea) del patto di stabilità e dei suoi annessi: pareggio di bilancio e fiscal compact. La rinegoziazione del debito pubblico, sotto forma di moratoria o di default selettivo, è l'unica alternativa praticabile al cosiddetto «default disordinato»: cioè alla deriva, per niente graduale, verso il disastro a cui la politica europea sta condannando, uno dietro l'altro, tutti i paesi dell'Unione: partendo dalla Grecia; a seguire con Portogallo, Spagna e Italia; per poi passare alla Francia e arrivare al cuore del continente - la Germania; che non trarrà certo vantaggio dalla disfatta dei suoi partner - e produrrà così una catastrofe di dimensioni planetarie; che è probabilmente molto più vicina di quanto ci facciano credere. Rivendicare, insieme agli altri paesi oggi sotto tiro, una rinegoziazione congiunta del debito è l'unico modo per contrastare il dogma del «non c'è alternativa»: che è il nocciolo delle politiche del governo Monti, dei partiti che lo sostengono, degli altri governi europei avviati verso il disastro. Misure di ordine finanziario a cui si fa spesso riferimento, come la separazione tra banca commerciale e banca d'affari (confinando eventualmente la seconda nel ruolo di bad bank da liquidare), la (ri)-nazionalizzazione dei principali istituti di credito (costava meno ricomprarli che cercare salvarli con i miliardi messi a loro disposizione dalla Bce), l'istituzione degli euro-bond (a condizione, però che finanzino progetti locali e non una nuova ondata di Grandi Opere devastanti), l'introduzione di monete a circolazione locale, parallele e non intercambiabili o sostitutive dell'euro (la cui scomparsa è l'ultima cosa da augurarsi) per alimentare scambi circoscritti a singoli territori, e altro ancora, sono tutte misure subordinate a una rinegoziazione del debito pubblico.

Governare la decrescita

«Ma il default, in qualsiasi forma, è un disastro», ripetono economisti di destra e sinistra. Così nessuno si occupa di come attenuarne gli effetti, se ci si va incontro comunque. Ma esiste, a breve o a lungo termine, un'alternativa? E se c'è, qual è? Una crescita del Pil sufficiente a far fronte agli interessi, al fiscal compact, alle continue ondate speculative, e «poi» anche al finanziamento di un nuovo sviluppo? E con quali prodotti, quale ricerca, quali mercati, quali forze imprenditoriali, quale governance? Su questo punto non ci sono risposte: come se il mercato fosse una macchina che ha solo bisogno di una spinta per rimettersi in moto; e poi andare avanti da sola (devastando, va da sé, l'ambiente). La verità è che l'alternativa tra crescita e decrescita è stata spazzata via dai fatti: la crescita non ci sarà più, per lo meno in questa parte del mondo (e sempre meno, e sempre più devastante, anche nelle altre). Non ci sarà alcun ritorno alla «normalità» di un tempo: perché il mondo di domani, come già quello di oggi, sarà in preda a sconvolgimenti continui, non solo economici e finanziari, ma soprattutto ambientali; e a rischi sempre maggiori di svolte autoritarie. Per questo «non c'è più tempo». Quanto alla decrescita, il problema non è come perseguirla, ma come governarla. E per farlo bisogna mettere al centro le cose che si vogliono e possono fare per stare tutti meglio; o meno peggio. Creando gli strumenti per deciderle e realizzarle insieme.

## Nicola Cipolla, Il partito dei beni comuni (21 aprile 2012)

Il bene comune principale è il lavoro, poi ci sono la pace e l'ambiente. A Firenze sabato bisognerà decidere che fare. Un'indicazione può arrivare dalla Sicilia, dove sono attivi il movimento contro il Muos di Niscemi e i Comitati per l'acqua pubblica

In vista dell'incontro del 28 aprile a Firenze Alberto Lucarelli e Ugo Mattei cercano di dare un contenuto concreto alla discussione sul soggetto politico nuovo che può sorgere dal dibattito aperto dalla Costituente dei beni comuni.

Propongono in primo luogo il nome del nuovo partito: Lavoro e beni comuni. A mio avviso basterebbe nominare il nuovo soggetto semplicemente Partito dei Beni comuni, cioè un partito promotore di una società di tipo socialista senza la dittatura del partito di tipo leninista o peggio ancora dei partiti che formano oggi la casta. Il bene comune principale a disposizione dell'umanità è certamente il lavoro alienato che lotta per liberarsi dal dominio del capitale. Ma anima grandi movimenti di quest'ultimo cinquantennio un altro bene comune: la pace, cioè la liberazione non solo dagli orrori delle guerre e dei conflitti tra Stati ma anche da un sistema militare che, dal punto di vista economico, ha rappresentato, a partire dalla legge affitti e prestiti della seconda guerra mondiale, la vera spinta keynesiana per governare i cicli economici a livello mondiale a beneficio, naturalmente degli Usa. C'è un terzo bene comune: l'ambiente messo in pericolo da 200 anni di rivoluzione industriale basata prima sul carbone e poi sugli idrocarburi. Come ho già scritto sul manifesto, oggi l'umanità ha a disposizione, per questa necessaria riforma, le tecnologie capaci di sostituire al 100% le energie fossili in tempi brevi rendendo autonomo dal punto di vista energetico ogni paese, ogni città, ogni famiglia dalla soggezione ai grandi monopoli. Queste sono rappresentate da un lato dalle tre R (risparmio energetico, riuso e riciclo) e dall'altro soprattutto dalle energie rinnovabili derivanti dal sole: il fotovoltaico, in primo luogo, che ha avuto uno sviluppo clamoroso negli ultimi anni di crisi degli altri settori industriali, l'energia eolica, l'idroelettrico e il biogas derivante dalla gassificazione dei rifiuti solidi e liquidi. L'aspirazione all'uso migliore per l'umanità del lavoro, delle relazioni tra i popoli e dell'ambiente costituiscono la base per realizzare la società dei beni comuni.

L'attuale movimento dei beni comuni sorge come espressione della spinta derivante dai referendum ambientalisti e contro la privatizzazione dei servizi pubblici da un lato e dall'altro dalla conquista della Regione Puglia prima e di grandi comuni come Milano, Napoli, Cagliari, mentre ora sono in lizza Genova e la Palermo dello schieramento che sostiene Orlando (purtroppo Sel ha ripetuto a Palermo l'errore di Napoli accodandosi ad una ibrida formazione dominata dalla disastrosa gestione del governo Lombardo). Lucarelli e Mattei si domandano poi: «Cosa faremo nei primi 100 giorni di governo? Questa è la proposta che dobbiamo cominciare ad elaborare a Firenze per avere pronta fra un anno un'alternativa sistemica credibile». In Sicilia stiamo cercando di rispondere a questa domanda, anche in vista delle elezioni regionali, ad esempio, con la mobilitazione iniziata a Comiso per liberare la Sicilia da un nuovo processo di militarizzazione atlantica analogo a quello di 30 anni fa contro l'installazione dei Cruise, quando Pio La Torre suscitò la grande manifestazione dei 100 mila a Comiso sostenuta dal voto unanime dell'Ars, dal socialista Lauricella al Presidente delle Acli Caputummino.

Il manifesto il 3 aprile ha dedicato una pagina a questo movimento, che si propone una serie di iniziative per ottenere la smilitarizzazione dell'aeroporto di Birgi, da cui sono partite le incursioni aeree contro la Libia e gli altri paesi della Primavera africana, con grave danno allo sviluppo dell'aviazione civile. Il blocco a Niscemi della costruzione, all'interno di un parco naturale in cui è vietata anche l'edificazione di un piccolo fabbricato rurale, da parte degli Usa, di un imponente sistema radar (Muos) che come dimostra l'articolo di Antonio Mazzeo offende il paesaggio e soprattutto mette in pericolo la salute delle popolazioni. E infine occorre bloccare la tremenda minaccia che deriva dall'utilizzazione dell'aeroporto di Sigonella per i voli dei droni, che già operano nel Medio Oriente, mentre sono attesi i superdroni Globan Hawk del sistema Ags (Alliance Ground Surveillance) che costano più di 183 milioni di dollari ciascuno, finanziati anche dal nostro paese. Ciò in aggiunta agli stanziamenti per l'acquisto, voluto prima da Berlusconi e confermato da Monti, degli aerei F35 rifiutati dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri paesi della Ue. In un momento di grave crisi eliminare prima di tutto la spesa per l'acquisto di aerei e di droni significa disporre di decine di miliardi necessari per altre politiche di difesa del territorio e delle prestazioni sociali attaccate dal governo Monti.

Il movimento per l'acqua pubblica in Sicilia, che ha tradizioni antiche nell'Ese (Ente Siciliano Eletticità 1946) di Li Causi e di Ovazza, ha promosso, mobilitando i consigli comunali di 130 Comuni in gran parte diretti da liste civiche e di centrodestra, un disegno di legge che è stato, sia pure con limitazioni, licenziato dalla Commissione dell'Ars e che si trova all'esame dell'Assemblea. I Comitati per l'acqua pubblica, alla luce di questa esperienza, si stanno trasformando in Comitati per i beni comuni, promuovendo una nuova mobilitazione dei consigli comunali e delle popolazioni interessate per rompere il blocco operato in Sicilia dal governo Lombardo e in Italia dal governo Monti, allo sviluppo delle energie rinnovabili, richiedendo intanto norme regionali per garantire ai Comuni poteri e mezzi onde realizzare l'installazione di impianti fotovoltaici su tutti i tetti e superfici pubbliche idonee e le altre iniziative relative all'eolico, al mini idroelettrico e al biogas. Con ciò creando le premesse per la liberazione dei bilanci comunali dal peso delle bollette elettriche e del gas e per l'immissione in rete dell'energia in esubero con un sollievo finanziario rispetto ai tagli operati dal governo centrale. Aumentando l'occupazione e lo sviluppo delle attività produttive oggi bloccate dalla politica restrittiva dei due governi di Roma e di Palermo.

Si possono delineare così tre ordini di proposte concrete realizzabili nei primi 100 giorni della nuova legislatura anche costringendo altre forze politiche, come è avvenuto nei grandi Comuni, a mutare l'atteggiamento degli attuali gruppi

dirigenti colpiti, a ragione, da una generale sfiducia. Quando furono depositate un milione e 400 mila firme per il referendum sull'acqua, grande fu la sorpresa di Bersani e degli altri componenti della casta. Dare alle forze che hanno promosso il referendum e animato le grandi lotte popolari la possibilità di esprimersi in modo unitario, non solo a livello dei Comuni grandi e piccoli come già avviene ma anche a livello regionale e nazionale dando vita ad un nuovo soggetto politico mi sembra non solo utile ma anche necessario e possibile.

## Alberto Asor Rosa, Tra Toni Negri e Tommaso d'Aquino (27 aprile 2012)

Il «Manifesto per un soggetto politico nuovo» è improntato a un prorompente «ottimismo della volontà». Com'è noto, Antonio Gramsci raccomandava che i due elementi della fatidica coppia - «pessimismo dell'intelligenza» e «ottimismo della volontà» - procedessero sempre insieme. Meno noti i motivi che secondo lui renderebbero raccomandabile, anzi inevitabile, l'accoppiata: «Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di geni incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche». D'altronde ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltano a ogni sciocchezza». Per cui, appunto: «Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». Riguarda in qualche modo la citazione gramsciana gli estensori del suddetto «Manifesto»? No, assolutamente no: volevo soltanto che il pensiero gramsciano fosse almeno una volta richiamato, per intero). Mi predisporrei perciò a introdurre qualche elemento pessimistico nel ragionamento del «Manifesto», cercando al tempo stesso di guardarmi dallo spingermi troppo nella direzione opposta, cosa che, ahimè, in casi del genere capita di frequente. Utilizzerò di volta in volta argomenti concettuali ed esempi pratici: le mie esperienze degli ultimi dieci anni me lo consentono (cosa che non a tutti i miei interlocutori accade).

**1. Politica.** Un perno del «Manifesto», assolutamente condivisibile, è che «democrazia rappresentativa» e «democrazia partecipata» dovrebbero integrarsi e ri-equilibrarsi profondamente. L'idea, invece, che uno dei due versanti, quello della «democrazia rappresentativa», rappresentato essenzialmente dal sistema dei partiti, sia attualmente tutto da buttare e l'altro, quello della «democrazia partecipativa», tutto da esaltare e valorizzare, è completamente sbagliata, e fortemente autolesionistica. Ci sono realtà istituzionali e politiche, con le quali è possibile/necessario mantenere un livello alto di confronto, di scontro e comunque di serio rapporto; e ci sono realtà di base totalmente catturate all'interno del sistema dello sfruttamento e dell'utilitarismo individualistico. In alcune Regioni d'Italia (molte, direi), se si facesse un referendum sull'abusivismo vincerebbero gli abusivisti. La stessa cosa si potrebbe dire del rapporto fra centro e periferia. In taluni casi, l'auspicato decentramento del potere funziona alla grande; in certi altri assolutamente no. Alcuni Comuni sono virtuosi; gli altri (la maggioranza, io penso) no, anzi sono spesso i manutengoli degli interessi privati più sporchi. In casi come questi, oltre che battersi in ogni modo con la denuncia, bisogna ricorrere in un modo o nell'altro alle istanze «superiori»: le Regioni, lo Stato. L'idea che il quadro sia omogeneo in tutte le sue componenti e su tutti i suoi versanti è distruttiva. Attualmente il quadro è invece frastagliato, poliforme e multicentrico. Al tempo stesso, tutto si tiene. L'idea giusta, appunto, che la «democrazia partecipativa» spinga per una riforma profonda della «democrazia rappresentativa» e del «sistema dei partiti» comporta che nessuna opportunità, nessuna chance sia cammin facendo ignorata e trascurata, e tutte invece siano volte all'unico obiettivo che meriti oggi perseguire: una diversa nozione e pratica della politica. Il sistema - il sistema tutt'intero, intendo - si può riformare solo se si salva. E si salva solo se viene coinvolto tutt'intero, dalla A alla Z, per quanti sforzi questo comporti, e quanta pazienza e sobrietà richieda. Occorre violentemente attirare l'attenzione sul presente così com'è, se si vuole trasformarlo.

**2. Principi, ideologia.** È fuor di dubbio che siano fortemente cambiati forme e attori del conflitto. Mi chiedo però fino a che punto il gigantismo del sistema - la globalizzazione, appunto - abbia tolto di mezzo il fondamentale antagonismo fra capitale e lavoro: lo ha se mai anch'esso ingigantito, a livello planetario. Di questo non c'è traccia nel «Manifesto»: si direbbe che i protagonisti del conflitto siano, in questo quadro, attori di una diversa separazione/contrapposizione sociale (e politica, e culturale). Si lotta, infatti, per qualcosa di profondamente diverso dagli obiettivi tradizionali: si lotta per i cosiddetti «beni comuni». Dei «beni comuni» Stefano Rodotà, che ne è l'interprete al tempo stesso più innovativo ed equilibrato, dà una definizione che io accolgo e faccio mia. Essi «sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». E cioè: ci sono beni, esattamente definiti dal punto di vista delle caratteristiche dominanti, delle possibili fruizioni e delle possibili forme di governance, la cui «proprietà», per così dire, è comune, cioè appartengono «a tutti e a nessuno». Detto così, va benissimo: questi «beni comuni» rientrano perfettamente nel quadro di un programma di «democrazia partecipativa», la quale, oltre a valere per sé, preme sulla «democrazia rappresentativa» per mutarne obiettivi e metodi ed eventualmente per ottenere un sistema di governance giuridico-istituzionale, che sia rispettoso della natura speciale di quel bene (mi riservo di porre a Rodotà una domanda, ma lo farò più avanti). Ma i «beni comuni» divengono nel «Manifesto» il programma di massima del «nuovo soggetto politico». La cosa mi pare abnorme. Non solo per il pericolo successivamente segnalato dallo stesso Rodotà: «Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorte di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità d'individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità comune di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (il manifesto, 12 aprile). Ma soprattutto perché, se i «beni comuni» assurgono a orizzonte ideologico e di valore del nuovo movimento, ci si dovrebbe chiedere più trasparentemente (una delle richieste basilari di una vera «democrazia partecipativa») non solo dove va ma anche da dove viene un movimento così orientato.

La risposta sarebbe lunga e problematica: ma qualcosa si può cominciare a dire. Uno dei punti di partenza possibili è senza ombra di dubbio Michael Hardt e Antonio (Toni) Negri: *Comune* (titolo originale dell'opera, molto più significativo di quello della tradizione italiana: *Commonwealth*), apparso nel 2009 (trad. ital. 2010), che porta il sottotitolo anch'esso estremamente significativo di: *Oltre il privato e il pubblico*. Lo chiamo in causa per almeno due motivi: perché il «comune» negriano è, esplicitamente, il frutto del palese rifiuto e superamento da parte dell'autore del vecchio operismo e, più specificamente ancora, della teoria marxiana del valore; e perché i «beni comuni» sono obiettivi strategici logicamente comprensibili e accettabili, solo nella prospettiva biopolitica di una «democrazia della moltitudine», che veda anch'essa il superamento del conflitto di classe di fronte ai bisogni del più indeterminato ma appunto perciò meno obsoleto e più possente soggetto rivoluzionario: «Oggi potremmo dire: "Sta sorgendo una razza multitudinaria"» (Moltitudine, Rizzoli, Milano, 2004, pp. 409).

Ogni volta, però, che ci si allontana dall'idea che questa sia una società divisa in classi - ossia ci si allontana dalla persuasione laica che esistono sfruttati e sfruttatori, percettori di un enorme surplus di potere a danno di altri che ne hanno poco o punto, a causa del meccanismo economico dominante (lo so, lo dico in maniera troppo rozza e approssimativa, ma qui non posso fare altrimenti) - si aprono scenari imprevedibili e sorprendenti. Per esempio, si scopre che la radice della nozione di «bene comune» è teologico-cristiana. Ne ragiona infatti con profondità niente di meno che Tommaso d'Aquino (riprendendo in parte, come soventi gli capita, definizioni aristoteliche): il quale, nella *Summa Theologiae* (I-II, 90, 3), scrive (traduzione improvvisata, e forse zoppicante): «...Come l'uomo è parte della casa, così la casa è parte della città; e la città è la comunità perfetta, come si dice in Aristotele, *Politica* (Aristotele, infatti, lì parla della "polis"). E perciò, siccome il bene del singolo uomo non è l'ultimo fine, ma è ordinato in funzione del "bene comune" (ad commune bonum); nello stesso modo, il bene di una casa è ordinato in funzione del bene di una città, la quale è la comunità perfetta».

Tommaso è un autore che i «benecomunisti» non amano citare (solo un piccolo cenno polemico in U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari, 2011, pp. 41). Nelle opere di Negri, ad esempio, non ce n'è traccia. Eppure è di fondamentale importanza. Il ritorno al Medio Evo, di cui si parla a proposito dei «benecomunisti», è tutt'altro che banale: significa la riappropriazione, in funzione apparentemente anticapitalistica, di un intero universo concettuale e ideale pre-capitalistico. Insomma: se la società divisa in classi non fosse alla fin fine altro che una «comunità», ovviamente non potrebbero esserci «beni comuni». I cittadini, les citoyens, in lotta per due secoli e mezzo per contendere all'avversario di classe ciò che a loro spetta, diventano «persone», prive di connotazione sociale (secondo un dettame che la teologia cristiana farebbe volentieri proprio): «Unire le persone per bene» intorno a un metodo è molto più agevole che farlo nel merito ed è certamente foriero di potenziali egemonie nuove che superino finalmente vecchi steccati...» (U. Mattei, il manifesto, 4 aprile). «Superare i vecchi steccati» è ciò che cercano di fare proprio oggi tutte le forme di «antipolitica».

Sorprende che molti dei firmatari del «Manifesto», che sono stati o sono ancora o si dicono ancora marxisti, non abbiano notato che in questo testo non viene mai nominato, nonché la «classe», neanche il «popolo». La soggettività politica viene trasferita a altre entità per ora poco chiare, autodefinentesi e autordinantesi, quali che la lotta politica fosse il frutto selezionato, alla fin fine, di alcuni gruppi intellettuali, che, come si diceva scherzando una volta, «danno la linea». E naturalmente, insieme con «classe» e con «popolo», spariscono le categorie di «destra» e di «sinistra» (anch'esse mai nominate nel «Manifesto»). I «benecomunisti» stanno più avanti, anche in questo caso, di queste obsolete distinzioni: stanno là dove «le persone per bene» - operai, impiegati, funzionari, banchieri, capitalisti, pensionati, sfruttatori, purché «per bene» - decidono di stare tutte insieme per meglio governare il loro «comune» destino.

Il riferimento a Tommaso d'Aquino non deve però far pensare a una discussione e a un rinfacciamento puramente dottrinari, destituiti di esiti pratici e politici immediati. La dottrina di Tommaso cala infatti di peso in quella attuale, e perfettamente operante, della Chiesa cattolica. Come si fa a non accorgersi di un dato così clamoroso? La filologia in certi casi conta più della logica (ma è anche più rara, molto più rara). Nel Catechismo della Chiesa cattolica (Edizioni Piemme, Città del Vaticano, 1993), la dottrina del «bene comune» occupa il posto centrale nella conformazione dell'agire sociale e pastorale della Chiesa nel mondo (III, II: La comunità umana; 2. La partecipazione alla vita sociale; II. Il bene comune). Il «bene comune», secondo l'ammonimento di Tommaso qui puntualmente richiamato («Non vivete isolati, ripiegandovi, in voi stessi ... invece riunitevi insieme, per ricercare ciò che giova al bene di tutti (bonum commune), è «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e speditamente» (pp. 361). Non si potrebbe dir meglio in un contesto nel quale il conseguimento del «bene comune» rappresenta il nuovo Sovrano. Ma certo stupisce che il «messaggio» che esce dal progetto di un «nuovo soggetto politico» sia così vicino a quello uscito dal Consiglio Vaticano II (cui il Catechismo fondamentalmente attinge).

**3. Comportamenti e passioni.** Potremmo ancora citare a lungo dal Catechismo, e anche da molti altri e diversi autori del medesimo orientamento. Siccome le analogie sono indubbiamente clamorose, sarebbe interessante ascoltare una spiegazione del perché, sopprimendo la categoria analitica e pratica del conflitto di classe, tornano a manifestarsi prepotentemente e a dilagare visioni del mondo in cui l'ultraterrenità, e il discorso teologico-scolastico, tornano a farsi dominanti. In attesa che una qualche risposta venga (ma se uno usa gli stessi termini e concetti di un altro, qualcosa di «comune» dev'esserci), osservo che il lungo capitolo che conclude il «Manifesto» sui «comportamenti» «e sulle passioni» non fa che accentuare, ai limiti del disagio, le reazioni che si provano di fronte alla teoria fin qui esposta dei «beni comuni». Un universo di buoni sentimenti - «la compassione e la gioia, l'amore e la speranza, la generosità e il

rispetto degli altri», «il sentimento dell'empatia» - dovrebbe prendere il posto di quello in cui finora siamo sventuratamente nati e cresciuti - quello delle «passioni negative, l'invidia, l'odio, l'orgoglio, l'ira... la rivalità, la voglia di sopraffare...». Allora, nel nuovo universo, « a predominare sarebbero le virtù sociali delle mitezza e della fermezza...». Io qui non so cosa dire. Va bene non aver letto (o aver dimenticato) Machiavelli. E Marx. E Schmitt. Ma pretendere di affrontare l'incredibile violenza dell'attuale sistema di sfruttamento globale con il sorriso sulle labbra e le pacche sulle spalle, mi pare indizio di una mentalità che non porta da nessuna parte (naturalmente, anche Negri impernia la sua ideologia multitudinaria sull'«amore»: se no, che biopolitica sarebbe? Anche il male, tuttavia, secondo lui, può impadronirsi dell'amore. Il conflitto sarebbe allora fra un amore malato e «cattivo» e un amore buono, autentico. Interessante).

**4. «Beni comuni» e «Pubblico».** Torno alla domanda che qualche colonna fa avrei voluto rivolgere a Rodotà. Ho citato la sua definizione di «beni comuni», che ora per chiarezza del lettore ritranscribo: «(Essi) sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali, e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». La domanda è: non potrebbe esser questa anche una buona definizione di «pubblico»? E cioè: lo Stato democratico-capitalistico moderno, nella sua complessa strutturazione, è il frutto di spinte contrastanti nelle quali la funzione e l'indirizzo loro impresso da esigenze, interessi e modalità di vita propri delle classi cosiddette subalterne, hanno lasciato un segno consistente. Il «pubblico» oggi non s'identifica certo con lo Stato Leviatano; se mai si potrebbe dire che, nei casi migliori, lo Stato è stato (e in parte ancora è) un'articolazione del «pubblico» - il «pubblico», che tra le proprie funzioni più specifiche e prestigiose ha quella di proiettare la tutela dei beni d'interesse comune «nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future». Sanità pubblica, Scuola pubblica, Università, ricerca, sistema delle pensioni, diritti del lavoro, solidarietà sociale, tutela del territorio, sistema della giustizia «imparziale» e nei limiti delle umane abitudini) «uguale per tutti», sono i principali requisiti di un sistema impernato sul «pubblico» (e non sul «privato»). È la materia, del resto, chiarissimamente descritta e regolata negli artt. 2, 3 e 4 della nostra Costituzione (che forse andrebbero tenuti più presenti).

Se le cose stanno così, non sarebbe meglio, invece che procedere negriamente «oltre il privato e il pubblico», considerare la battaglia per i «beni comuni» un allargamento e un rafforzamento di quella per il «pubblico», in una visione più dinamica e articolata di quella praticata presentemente?

La cosa è tutt'altro che facile, ma è decisiva. Quel che io vedo è che il «pubblico», costruito prevalentemente con le lotte di generazioni e generazioni di cittadini italiani ed europei, è minacciato, frantumato, reso subalterno da una colossale invasione del «privato». Il governo Monti in Italia, politicamente, ideologicamente ed economicamente, ne rappresenta un esempio di prim'ordine. Allora, se le cose stanno così, all'ordine del giorno oggi non c'è la reclusione insieme di «pubblico» e «privato» nel medesimo cassetto di vecchi arnesi ormai inutili: c'è una gigantesca battaglia per la difesa del «pubblico», che, invece di fermarsi all'esistente, eventualmente si rafforzi e s'allarghi con l'individuazione e la conquista di nuovi territori. Per questo i partiti sono ancora necessari, in Italia e in Europa. Quel che è accaduto recentemente in Francia dimostra eloquentemente che la forza di organizzazioni centralizzate e ben dirette è essenziale alla causa del mutamento. Se, come si spera, il candidato socialista riuscirà a prevalere, l'intero assetto europeo dei prossimi anni ne risulterà influenzato.

In Italia stiamo molto peggio, lo so, ma le coordinate del lavoro da fare sono molto simili.

**5. Il «metodo» viene prima del «merito?»** Il metodo adottato dai promotori del «Manifesto», come già s'è detto, appare sul manifesto il 29 marzo. Dopo le prime battute, assai interessanti, di dibattito, due degli organizzatori (Alberto Lucarelli, Ugo Mattei) dichiarano aperta la consultazione per la scelta del nome del «nuovo soggetto politico» (il manifesto, 17 aprile), dando per scontato che a Firenze il prossimo 28 aprile il «nuovo soggetto politico» si faccia (ignorando del tutto riserve e precisazioni come quelle emerse negli interventi già citati di Stefano Rodotà e in quello di Piero Bevilacqua (13 aprile). Un dibattito è serio se serve a determinare le conclusioni. Se le conclusioni sono già date, il dibattito non è serio.

Io spero che a Firenze i promotori ci ripensino: che non nasca un «nuovo soggetto politico» su basi così fragili. Ci sono cento, mille, diecimila cose da fare per un'organizzazione che pratici seriamente il verbo autentico della Rete: ossia, molti soggetti collocati liberamente all'interno di un terminale che fa da punto di riferimento logistico (niente di più) dell'insieme (se mai avrebbe senso lavorare, con i medesimi criteri, per una Rete di Reti: ma di questo eventualmente parleremo un'altra volta). Ma l'obiettivo fondamentale e strategico è riconquistare il «pubblico», sottrarlo alla cattiva politica, in tutte le sue modalità, stratigrafie e manifestazioni, e al tempo stesso allargarlo, e di molto, oltre le dimensioni originarie (ad esempio, io provo un grande interesse per la riflessione di Guido Viale sulla «riconversione ecologica dell'economia»: ma anche in questo caso mi chiedo come affrontare una gigantesca problematica del genere limitandosi a praticarla dal basso, e su segmenti limitati di territorio).

Su questo percorso incontreremo molti ostacoli e molti diversi interlocutori: e, se sarà necessario, dovremo usare anche molta astuta e consapevole cattiveria.